

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XIV – Numero 1– Marzo 2024

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Il risveglio dei nazionalismi **Michele Mannarini**

La Costituzione della Repubblica italiana **Silvano Zanetti**

La donna nel regime fascista: tra maschilismo, patriarcato e politica demografica (parte i)

Eva Serena Stanchina

Storia Moderna

La rivoluzione americana – Albori di una nazione **Mauro Lanzi**

Le donne dei papi e il nepotismo in età moderna **Guglielmo Lozio**

La guerra nella prima età moderna: dai mercenari agli eserciti permanenti **Flavio Fortese**

Le Arti nella Storia

Placchetta con il volto di Cristo, già appartenuta al Podestà di Varese Domenico Castelletti

Andrea Bardelli

Quando la chitarra canta: Mark Knopfler e "Sultans of swing" **Elisa Giovanatti**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright\ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori e lettrici,

Michele Mannarini affronta un tema sempre più attuale, quello dei nazionalismi, mentre **Silvano Zanetti** ci intrattiene sugli articoli più importanti della nostra Costituzione repubblicana.

Da parte sua, **Eva Serena Stanchina** mette in evidenza le condizioni femminili durante il fascismo.

Mauro Lanzi continua i suoi articoli sugli Stati Uniti d'Europa, soffermandosi sulla nascita di quel grande Paese; **Guglielmo Lozio** ci pala del nepotismo dei papi verso le donne. **Flavio Fortese** ci intrattiene sulla storia militare in età moderna.

Per quanto riguarda la sezione Le Arti nella Storia, **Andrea Bardelli**, ci parla di una placchetta artistica e del suo proprietario compromesso con il fascismo.

Elisa Giovanatti ci intrattiene sulla figura di Mark Knopfler che canta "Sultans of swing".

Buona lettura



Storia contemporanea

Michele Mannarini

IL RISVEGLIO DEI NAZIONALISMI

Premessa

In questi ultimi anni, si sono costituite in diversi paesi dell'Unione Europea, formazioni politiche di destra che si autodefiniscono *"patriottiche"*, *"sovraniste"*, *"nazionaliste"*. Il consenso che hanno raccolto nelle locali campagne elettorali è cresciuto costantemente e in alcuni Paesi sono diventati partiti di governo. Vedi Italia, Polonia, Ungheria, Olanda. Ciò impone una riflessione perché i riferimenti ideologici di questi partiti non sono le teorie dell'Ottocento, ma piuttosto la dottrina del Nazionalismo elaborata nel primo Novecento dal fascismo e dal nazismo. E ciò che futuro apre ai popoli dell'Unione Europea?

Il nazionalismo nell'Ottocento



Johann Gottfried Herder
(Mohrungen, 1744 – Weimar, 1803)

L'ideale di nazione è emerso nel contesto storico dell'età napoleonica, quando le armate francesi dilagavano in Europa ribaltando regni e imperi, in nome della libertà e della lotta alla nobiltà, e così entusiasmando i popoli che poi soggiogavano a "nuove aristocrazie". Intellettuali di cultura romantica, il nostro Giuseppe Mazzini (1805/1882), i filosofi tedeschi, Johann Fichte (1762/1814) e Johann Gottfried Herder (1744/1803), sono i più importanti divulgatori del nuovo valore: la nazione. Essa, dice Mazzini: *"è un pensiero comune, un principio comune, uno scopo comune; un tutto organico per unità di fine e di facoltà, vivente d'una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per sua attitudine speciale a compiere una missione secondaria, grado intermedio, alla missione generale dell'Umanità"*. (Gentile pag.8). Nella visione mazziniana la nascita della nazione è segno di libertà, di una scelta consapevole e volontaria per porre sia la condizione per il progresso sociale sia la premessa per lo sviluppo della solidarietà umana.

"Patria, libertà, umanità" formavano nel pensiero di Mazzini una trinità indissolubile. E la nazione non era vista come fine a sé stessa ma **mezzo per l'emancipazione e la liberazione dell'umanità**.

Gottfried Herder

Diversa è la visione di nazione che ha Herder, filosofo e poeta tedesco. Egli dice: *"la nazione è la coscienza di appartenere a una comunità specifica, a una patria, che deve realizzarsi come 'individualità'". Ogni nazione diviene un quid a sé stante, chiuso in sé, impenetrabile dagli altri; anche fisicamente, i suoi caratteri sono permanenti durano millenni senza mescolanze straniere se rimane attaccata al suo suolo come una pianta. E moralmente ogni nazione è un mondo a sé, con i suoi valori, un suo modo di pensare, con un suo processo naturale di costumi e di idee, di spirito e di*

moralità, che non si deve alterare". (Chabod pag. 47). In Herder la nazione si determina nella sua specificità in quanto radicata nel "Suolo, lingua e discendenza". E così commenta lo storico Federico Chabod, a Herder: "Le nazioni appaiono come delle possenti individualità naturali, dotate di propria anima, che nascono, si sviluppano, decadono; e la storia dell'umanità è la storia di uno sviluppo continuo attraverso cui, da nazione a nazione, le une succedendo alle altre nel reggere la fiaccola dell'umana civiltà, nell'additare le vie nuove, arte, scienze, cultura e lingua si sono affinate in una grande progressione". (pag. 47)

Herder oltre ad affermare la diversità naturale delle nazioni, le vede anche **in competizione fra loro**.

E per chiarire ulteriormente la visione herderiana, sono significative queste sue parole riportate da Chabod: "Ogni nazione ha le sue ricchezze e proprietà dello spirito, del carattere, come del paese; e tali proprietà e caratteristiche vanno gelosamente serbate e coltivate, e, in luogo d'importare mode straniere, lo Stato deve favorire ciò che giace in una nazione e destare ciò che in essa dorme: Uno stato deve poggiare sulle basi naturali, accordare le sue leggi alle leggi naturali del popolo non andare dietro le leggi altrui". (pag.49)

Ernest Renan

Un contributo significativo sul tema della nazione, ci viene dato dall'intellettuale francese Ernest Renan (1823/1892) nella nota conferenza tenuta alla Sorbona nel marzo del 1882 di titolo "Che cos'è una nazione?".

Renan parte dalla considerazione che la nazione è un **qualcosa di nuovo nella storia**, è "un risultato storico prodotto da una serie di fatti convergenti nella stessa direzione". (pag. 7). Nell'esaminare quali sono i fattori che portano al costituirsi delle nazioni, Renan esclude che siano: a) l'elemento della appartenenza alla stessa razza; b) la comunanza della lingua; c) la comunanza della religione; d) la comunanza degli interessi economici; e) la delimitazione territoriale; f) le convenienze militari: "No, la terra, come la razza, non fa una nazione. La terra fornisce il sostrato, il campo della lotta e del lavoro; l'uomo fornisce l'anima. L'uomo è tutto nella formazione di quella cosa sacra che si chiama popolo. Tutto ciò che è materiale è insufficiente. Una nazione è un principio spirituale, prodotto dalle profonde complicazioni della storia, una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo". (pag. 15). Così dunque, Renan definisce la nazione: "La nazione è una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione perpetua di vita". (pag. 16)



Joseph Ernest Renan

(Tréguier, 1823 – Parigi, 2 1892)

Renan fa un passo in avanti dichiarando che "una nazione non ha il diritto di dire a una provincia: 'tu mi appartieni; ti prendo' perché spetta agli abitanti della provincia di esprimere la propria volontà: di adesione o di rifiuto. (pag. 17). Essa quindi, la nazione, non si auto impone ma deve essere consapevole che "le volontà umane cambiano. Le nazioni non sono qualcosa di eterno. Esse hanno

avuto un inizio, avranno una fine". Renan si spinge oltre, e dopo aver contestualizzato la natura e il momento storico dell'esistenza delle nazioni disegna un ipotetico futuro: *"La confederazione europea, probabilmente, prenderà il loro posto: ma non è questa la legge del secolo in cui viviamo. Oggi, l'esistenza delle nazioni è un bene, persino una necessità. La loro esistenza è garanzia della libertà, che sarebbe perduta se il mondo avesse una sola legge e un solo padrone"*. (pag.17)

Il nazionalismo nel Novecento

Con il conflitto Franco-Prussiano (1871) abbiamo lo scontro tra la visione volontaristica della nazione e quella naturalistica. Giuseppe Mazzini in uno dei suoi ultimi scritti colse il cambiamento che stava subendo l'ideale di nazione, si stava passando **dalla lotta per la nazionalità al nazionalismo**. Quest'ultimo gli appariva *"gretto, geloso, ostile"* figlio della politica di potenza del



Alfredo Rocco

(Napoli, 1875 - Roma, 1935)

"vecchio ordine" delle aristocrazie nobiliari, orientata non all'alleanza pacifica tra i popoli ma all'affermazione del dominio di una nazione su altre nazioni. In effetti, in diversi paesi, con la diffusione dei mezzi di comunicazione (giornali e riviste) e con la costruzione di un sistema scolastico capillare e di massa, il tema del valore e dell'importanza della nazione uscì dalla ristretta cerchia dei "patrioti" per diventare tema di attenzione e valore di ampie fasce di popolazione. In Francia, ad esempio, il caso "Dreyfus" svolse un ruolo di catalizzatore e di diffusore del sentimento nazionalistico. Ai primi del Novecento in diversi paesi nascono formazioni dichiaratamente nazionaliste. In Italia, tra i promotori dobbiamo ricordare il giornalista e politico Enrico Corradini (1865/1931) il quale dopo aver fondato riviste, quali "Il Regno" e "L'Idea Nazionale" per

diffondere la sua visione nazionalista, contribuì alla nascita nel 1910 della "ANI -Associazione nazionalista italiana" alla quale aderirono intellettuali e uomini politici di spicco come Luigi Federzoni (1878/1967) e Alfredo Rocco (1875/1935). L'ANI confluirà poi, nel 1923, nel PNF- Partito Nazionale Fascista. Per Corradini, il nazionalismo è la risposta ai problemi del paese. Così come il socialismo insegna al proletariato il valore della lotta di classe così, egli afferma, il nazionalismo deve insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale. Nella relazione che tiene alla fondazione della ANI, egli divide le nazioni europee in "nazioni proletarie" e "nazioni plutocratiche". E, preso atto che l'Italia è una "nazione proletaria", essa, egli dice, ha il diritto di lanciarsi in conquiste coloniali. Di qui, il suo fervido sostegno alla campagna di Libia del 1912, vista anche come tappa per preparare la nazione alla inevitabile lotta internazionale che si profila all'orizzonte e che sarà la guerra. Esorta Corradini: *"Il nazionalismo suscita in Italia la volontà della guerra vittoriosa"*. Ma è nei testi di Alfredo Rocco, uno dei più autorevoli intellettuali del fascismo e ministro della Giustizia durante il regime, che troviamo espresse chiaramente le caratteristiche del nazionalismo italiano. Leggiamo da *"Che cos'è il nazionalismo e cosa vogliono i nazionalisti"*, un suo opuscolo pubblicato nel 1914 e che ora troviamo nel testo: *"Siamo stati fascisti"* di Albanese/Bidussa/Perazzoli. Ecco cosa scrive Rocco: *"Il nazionalismo è attaccamento alla nazione, alla razza, è affermazione della propria razza. Il nazionalismo, specie in Italia, è quindi essenzialmente, progressivo ed espansivo, ed è soprattutto un*

sentimento esclusivo ed esclusivista. Il nazionalismo pone la nazione innanzi tutto, ricollega ogni attività all'interesse nazionale, subordina tutto alla prosperità, alla potenza della razza". (pag. 129)
E ancora: *" Il nazionalismo si rivolge contro gli idoli del foro e della piazza, contro tutte le idee correnti e dominanti nei cervelli volgari: attacca la democrazia, demolisce l'anticlericalismo, combatte il socialismo, mina il pacifismo, l'umanitarismo, l'internazionalismo; colpisce la massoneria; dichiara, esaurito, perché già attuato il programma del liberalismo. Il nazionalismo è rivoluzionario, e non può convenire agli scettici e ai timidi".* (pag. 131)

Con queste parole **si consuma il rapporto risorgimentale fra nazione e libertà**. La nazione, non è la condizione per l'espletamento della libertà, ma il valore supremo che va alimentato giornalmente e a cui tutto è subordinato. Pertanto sarà necessario, prima con la pratica della violenza squadrista e poi con l'emanazione di apposite leggi, porre in essere quanto segue: fine della democrazia parlamentare e dei diritti individuali; controllo e censura sulla cultura e sui media; educazione e formazione sin dai primi anni nel sistema scolastico del cittadino-fascista al motto *"libro e moschetto"*; continua attività di propaganda per alimentare il Culto del Capo (Duce), organizzando manifestazioni militari, civili e sportive. Nella prospettiva di dare vita a uno Stato etico, poi, nella stampa, alla radio e in ogni occasione si afferma che *"Il DUCE Condottiero della Rivoluzione fascista e del popolo italiano, rappresenta anche come capo del governo, l'intera Nazione, che è ai suoi ordini nella disciplina e nella fede della patria"*. (Gentile pag. 12)

In sintesi, il nazionalismo espresso dal fascismo si è concretizzato in questi aspetti: militarismo; politica economica autarchica; politica estera aggressiva e orientata all'aggressione; costruzione di un regime dittatoriale senza diritti individuali; indottrinamento e omologazione culturale; xenofobia, razzismo verso gli ebrei e ogni altra minoranza etnica vivente nel paese.

Le stesse caratteristiche le ritroviamo nel nazionalismo tedesco. Infatti Adolf Hitler leader del NSDAP (Partito Nazionalsocialista tedesco) nominato cancelliere nel gennaio del 1933 procedette a trasformare in pochi mesi la sua carica in Fuhrer (capo supremo dello Stato) con poteri eccezionali. Nel marzo del 1933 con un decreto del presidente del Reich, Paul von Hindenburg, vennero sospese le garanzie costituzionali a difesa della libertà individuale e decretata la pena di morte per numerosi reati. Nei mesi successivi **"il salvatore della Germania"**, così venne annunciato e proposto Hitler, smantellò la Costituzione della Repubblica di Weimar e avviò la dittatura. Nel giro di pochi mesi lo Stato viene nazificato seguendo un percorso analogo a quello attuato dieci anni prima da Mussolini. Abbiamo quindi in successione: lo scioglimento dei governi locali e la centralizzazione del Reich; la messa fuorilegge dei partiti con conseguente proclamazione del partito unico; il pieno controllo della polizia integrata con la struttura delle SS; l'arresto dei deputati e dei politici socialisti e democratici; la eliminazione degli oppositori interni, la milizia delle SA, guidata da Ernest Rohm; Infine, con la sua proclamazione a Presidente del Reich, dopo la morte di Hindenburg, Hitler è in possesso di tutte le leve del potere e quindi nelle condizioni di realizzare **"la missione di risanare il popolo tedesco"**, come aveva scritto nel suo testo *"Mein Kampf"*.

Il regime nazista condusse una spietata politica razzista e antisemita, seguendo le norme fissate nelle *"Leggi di Norimberga"*. Essa culminò col il progetto e l'esecuzione della cosiddetta **"soluzione finale"** al problema razziale. In politica estera nel 1936 il regime abbandonò la Società delle Nazioni, rifiutò il Trattato di Versailles e avviò il riarmo della nazione nella prospettiva di espandersi territorialmente e dare vita alla Grande Germania. Il Fuhrer, dopo aver raggiunto il primo obiettivo

e-Storia

e cioè l'annessione dell'Austria, avvenuta nel marzo del 1938, il 1 settembre del 1939 lanciò la nazione all'attacco della Polonia. Doveva essere il primo passo per la conquista dell'Europa e l'attuazione del "Nuovo Ordine", ma fu anche l'inizio del secondo conflitto mondiale.

Bibliografia

Federico Chabod: "L'Idea di Nazione" - Laterza- 2021

Ernest Renan. "Che cos'è una nazione?" - Donzelli - 2004

Albanese/Bidussa/Perazzoli: "Siamo stati fascisti" - Feltrinelli - 2020

Emilio Gentile: "Nazione e libertà" in Risorgimento e unità italiana- Mondadori - 2011



Silvano Zanetti

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA



Il 25 Aprile 1945 è considerata la data della Liberazione (dall'invasore germanico), e la fine della II Guerra mondiale, a cui l'Italia fascista impreparata aveva aderito superficialmente nel 1940 associandosi alla Germania di Hitler contro Francia e Gran Bretagna e poi nel 1941 contro l'Urss e poi ancora nel dicembre 1941 contro gli Stati Uniti. L'esito della guerra fu disastroso, tale da costringere Mussolini alle dimissioni il 25 luglio 1943 che fu sostituito dal generale Badoglio il quale non ebbe altra scelta che firmare un armistizio con gli Alleati, che avevano già occupato il Sud Italia, l'8 settembre 1943. Seguirono due anni di sanguinosa guerra civile nel centro-nord Italia fra i fascisti-repubblicani ed i partigiani di varie estrazioni politiche che culminarono con l'esecuzione di Benito Mussolini il 28 aprile 1945.

Già con il decreto legge luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944, all'articolo 1 era specificato che: *«dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà, a suffragio universale, diretto e segreto, una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato».*

Nel 1946, il re Vittorio Emanuele III su pressione delle forze di liberazione abdicò in favore del figlio, il principe ereditario Umberto, nominato luogotenente generale del Regno, per salvare la

monarchia che avrebbe dovuto essere confermata con un referendum popolare. Si era deciso di abbinare la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica con le elezioni dei componenti della Assemblea Costituente che avrebbe avuto il compito di redigere ed approvare un nuovo testo costituzionale.

Il 2 giugno 1946 si tenne il primo voto nazionale libero, universale, e a suffragio universale, mediante il quale tutti gli uomini e per la prima volta anche a tutte le donne maggiorenni (nel 1946 la maggiore età si raggiungeva a 21 anni), furono chiamati a scegliere mediante referendum, o la conferma della monarchia o l'istituzione di una repubblica e contemporaneamente i componenti dell'Assemblea costituente.

Una Costituzione repubblicana e democratica

Così, più dell'89% degli aventi diritto al voto si recò alle urne e la maggioranza di essi, precisamente il 54,27% – cioè 12.717.923 di voti – scelsero la Repubblica, contro i 10.719.284 votanti, pari al 45,73%, che invece preferirono la monarchia.

Nella medesima circostanza gli italiani elessero anche i 556 membri (di cui 21 donne) dell'Assemblea Costituente, cioè i rappresentanti del popolo incaricati di scrivere, discutere e approvare la nuova Costituzione della Repubblica italiana.

Composta da esponenti di forze politiche molto distanti tra loro, ma con l'obiettivo comune di scrivere una Costituzione di matrice democratica e antifascista, l'Assemblea si insediò per la prima volta il 25 giugno 1946 e nominò suo presidente, Giuseppe Saragat (che nel 1964 sarebbe poi diventato Presidente della Repubblica italiana). Le tre principali forze politiche presenti all'interno dell'aula erano la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista e il Partito Comunista.

Benché inizialmente il tempo destinato ai lavori di stesura della Carta fosse di 8 mesi, nell'arco del 1947 il termine fu prorogato per ben due volte per consentire il completamento delle attività.

La Commissione dei 75 e il Comitato dei 18

All'interno dell'Assemblea fu nominata una Commissione per elaborare e proporre il progetto di Costituzione, composta da 75 membri, di cui 5 donne. A sua volta la Commissione, presieduta da Meuccio Ruini, fu suddivisa in 3 sottocommissioni: la prima, presieduta da Umberto Tupini, incaricata del tema *“diritti e doveri dei cittadini”*; la seconda, dedicata all'*“ordinamento costituzionale della Repubblica”*, presieduta da Umberto Terracini; la terza, presieduta da Gustavo Ghedini, focalizzata sul tema dei *“diritti e doveri economici”*.

La Commissione dei 75 affidò a un comitato composto da 18 persone (il c.d. Comitato dei 18) il compito di procedere a coordinare i testi usciti dai lavori delle sottocommissioni e a redigere un documento organico da presentare all'Assemblea costituente per la discussione in aula. Il testo base elaborato dai 18 fu presentato all'Assemblea nel gennaio 1947.

Unità del Paese e Democrazia moderna

I costituenti si posero come primo obiettivo di recuperare l'unità del paese per evitare il rischio di una nuova guerra civile. Da qui i continui richiami all'unità che si rincorrono negli atti della Costituente: unità contro l'isolamento internazionale e le clausole inique del Trattato di pace; unità nelle conquiste sindacali; unità contro gli *“storici steccati”* per la pace religiosa; unità politica e

e-Storia

morale considerate il bene più prezioso *“soprattutto per un paese che la possiede da poco tempo”* (Togliatti).

Il secondo obiettivo fu quello di porre le basi di una democrazia moderna, che doveva superare il modello ottocentesco dello Statuto Albertino ed evitare il pericolo di un ritorno ad esperienze di tipo autoritario. I due schieramenti facenti capo ai tre maggiori partiti presenti alla Costituente - la DC da un lato (con il 35% dei voti e 207 seggi), lo PSIUP ed il PCI dall'altro (uniti dal "patto di unità di azione" con il 39% dei voti e 219 seggi) - che complessivamente avevano quindi raccolto oltre il 75% dei consensi - si presentavano fortemente divisi su tutte le grandi questioni politiche del momento (dalla politica internazionale, alla politica economica, alla politica sociale), ma convergevano su queste due esigenze di fondo: il recupero dell'unità e l'impianto di un ordinamento democratico di tipo nuovo che l'esperienza della guerra di liberazione aveva imposto come obiettivi comuni a tutte le forze della Resistenza.

L'obiettivo di costruire una democrazia moderna in un paese diviso, ancorché difficile, fu però alla fine raggiunto attraverso l'accettazione da parte delle maggiori forze di una sorta di accordo tacito che portò, fin dalle prime fasi del lavoro della Costituente, a distinguere nettamente le questioni costituzionali dalle questioni di politica contingente che allora si ponevano ossia, la realizzazione di un fine storico qual era quello della ricomposizione dell'unità del Paese attraverso l'adozione di un modello condiviso di Costituzione distinto dai problemi quotidiani della ricostruzione (la sicurezza, l'ordine pubblico, la ripresa dell'attività produttiva). Questi problemi furono affidati ai governi rappresentativi dell'unità delle forze antifasciste del CLN e, dopo la crisi politica del maggio del 1947 (con l'uscita delle sinistre dal governo), furono gestiti da una maggioranza rappresentata da un governo centrista imperniato sulla DC.

Il 22 dicembre 1947, la costituzione veniva approvata con una votazione quasi unanime (con 453 voti favorevoli e soli 62 contrari), proprio quando l'unità delle forze antifasciste presenti nel CNL (che il 2 giugno 1946 aveva portato alla vittoria della Repubblica e alla nascita della Costituente) si era ormai spezzata con l'affermarsi della *“guerra fredda”* e con la nascita di un governo (il quarto governo De Gasperi) che aveva condotto all'esclusione delle sinistre dalla maggioranza: un'esclusione, che sarà destinata poi a durare, in relazione alle vicende del quadro internazionale, oltre quarant'anni, e che caratterizzerà fin dall'inizio la nuova democrazia come una democrazia *“bloccata”*, cioè sottratta alle normali regole dell'alternanza. L'approvazione ad amplissima maggioranza della Costituzione - in piena controtendenza con il quadro politico che era andato emergendo nei mesi finali della Costituente - trova sicuramente la sua spiegazione sul piano di quello che allora fu definito da Pietro Nenni lo *“spirito del 2 giugno”*, uno spirito che scaturiva dal permanere nel tessuto sociale della forza di quei valori di solidarietà che avevano ispirato la Resistenza e che inducevano alla ricerca di una nuova etica civile comune, Piero Calamandrei parlava della ricerca di una *“nuova patria”*, attraverso cui si tendeva naturalmente a superare le soglie della politica per avvicinarsi, appunto, alle dimensioni della Storia.

La Costituzione della Repubblica Italiana, presenta le seguenti caratteristiche:

scritta: si tratta di un documento redatto in forma solenne da un organismo appositamente convocato;

votata: adottata da un organismo democraticamente eletto, ovvero dall'Assemblea Costituente;

e-Storia

rigida: non modificabile da leggi ordinarie, ma solo attraverso un procedimento legislativo aggravato, che richiede un consenso più ampio rispetto a quello della sola maggioranza. Infatti, viene istituita una Corte Costituzionale per vagliare tutte le leggi che devono essere conformi alla Costituzione, pena la loro decadenza immediata;

lunga: in quanto disciplina dettagliatamente il funzionamento degli organi costituzionali, il cui potere è frazionato per evitare la concentrazione di potere in una sola persona o istituzione, ed elenca i diritti e i doveri dei cittadini;

garantista: poiché, attraverso le riserve di legge, garantisce una tutela più ampia ed esplicita dei diritti dei cittadini;

programmatica: non si limita a sancire regole per l'organizzazione e l'azione dei pubblici poteri e per la disciplina dei rapporti fra questi e i cittadini, ma stabilisce anche obiettivi e programmi cui deve tendere l'attività della Repubblica;

progressiva: prevede il graduale raggiungimento dei principi della sovranità popolare, libertà, uguaglianza, solidarietà, e si impegna, attraverso apposite leggi e atti normativi, al raggiungimento di tali fini.

parlamentaria: la Camera dei Deputati ed il Senato eletti con suffragio universale sono i soli a detenere la potestà legislativa.

Frazionamento dei poteri decisionali: Il Presidente della Repubblica, eletto dal Parlamento ha funzioni di garanzia *super partes*. È il capo delle Forze Armate e Presidente del Consiglio della Magistratura, ha il potere di scegliere il Presidente del Consiglio, ed esprimere il suo gradimento per i ministri e sciogliere le Camere.

Il Presidente del Consiglio, è un "primus inter pares" tra i suoi ministri e dovrà ottenere la fiducia del Parlamento, revocabile in ogni momento, per ogni azione legislativa od esecutiva da esso intrapresa.

Alcuni articoli della Costituzione Italiana

La Costituzione Italiana è la legge fondamentale dello Stato Italiano ed è l'atto che ne delinea le caratteristiche essenziali, descrive i valori e i principi che ne sono alla base, stabilisce l'organizzazione politica su cui si regge ed è composta da 139 articoli.

Accenniamo brevemente agli articoli più importanti (rinviando il lettore per un approfondito studio: <https://www.nascitacostituzione.it/costituzione2.htm>.)

I primi dodici articoli del testo costituzionale sono dedicati ai principi fondamentali della Repubblica,

Art.1 L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione....

Art.2 La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale

Art.3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali....

Art.7 Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani...

e-Storia

I successivi articoli sono divisi in due parti: la parte prima riguarda i diritti e i doveri del cittadino, nell'ambito dei rapporti civili (artt. 13-28 Cost.), la seconda riguarda i rapporti etico-sociali (artt. 29-34 Cost.):

Art.13 La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge...

Art.29 La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio...Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare...

Art.30 È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio...

Gli artt. 35-47- normano i rapporti economici e gli artt. 48-54 i rapporti politici

Art.35 La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori...

Art.39 L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce...

Art.48 Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. ...

Art.49 Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

La Parte Seconda (artt. 55-139 Cost.) è dedicata all'ordinamento della Repubblica ed alla suddivisione dei poteri per evitare il ripetersi della dittatura fascista: Parlamento, Presidente della Repubblica, Governo, Magistratura

Art.55 Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica

Art.56 La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto, in ragione di un deputato per ottantamila abitanti o per frazione superiore a quarantamila.

Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale.

Art.70 La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere...

Art.75 È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.

Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali.

Hanno diritto di partecipare al referendum tutti i cittadini chiamati ad eleggere la Camera dei deputati.

La proposta soggetta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi.

La legge determina le modalità di attuazione del referendum.

e-Storia

Art.83 Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri.

Art.87 Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale.

Può inviare messaggi alle Camere.

Indice le elezioni delle nuove Camere e ne fissa la prima riunione.

Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo.

Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti.

Indice il referendum popolare nei casi previsti dalla Costituzione.

Nomina, nei casi indicati dalla legge, i funzionari dello Stato.

Accredita e riceve i rappresentanti diplomatici, ratifica i trattati internazionali, previa, quando occorre, l'autorizzazione delle Camere.

Ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere.

Presiede il Consiglio superiore della magistratura.

Può concedere grazia e commutare le pene.

Conferisce le onorificenze della Repubblica.

Art.92 Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei Ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri.

Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i Ministri...

.....

Art.94 Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere.

Art.95 Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri.

I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri, e individualmente degli atti dei loro dicasteri.

La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei ministeri.

Art.101 La giustizia è amministrata in nome del popolo.

I giudici sono soggetti soltanto alla legge.

Art.104 La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere.

Il Consiglio superiore della magistratura è presieduto dal Presidente della Repubblica.

Il titolo V tratta la regolamentazione delle amministrazioni locali: regioni, province, comuni.

I lavori della commissione ripercorsero la spinosa questione sorta alla nascita del Regno d'Italia: stato federale o stato centrale? La scelta fu in un certo modo obbligata in quanto nel nuovo Regno erano confluite 7 stati con legislazioni, monete, codici diversi. Ancor peggio il Regno delle due Sicilie ed i possedimenti papali erano stati conquistati manu militari. Uno stato federale poteva essere costituito solo con l'adesione volontaria degli stati interessati e non era questo il caso dell'Italia del 1861. Ancor peggio la rivolta dei cafoni ed il banditismo nel SUD richiedeva un autorevole governo centrale. Il federalismo del lombardo Cattaneo non poteva essere applicato in un Paese così diviso.

e-Storia

I padri Costituenti del secondo dopoguerra riconobbero la realtà di un Paese frazionato economicamente e sociologicamente, che poteva essere governato valorizzando al contempo le realtà e le esigenze locali, la classe dirigente locale, ed al contempo mantenere l'unità della nazione, ed il predominio, in caso di conflitto, della legislazione nazionale sulle realtà locali. (si fa notare che il titolo V della Costituzione fu modificato nel 2001)

Accenniamo ad alcuni articoli (per un sunto del dibattito nella commissione leggere:<https://www.nascitacostituzione.it/05appendici/01generali/00/02/01-ambrosini.htm>)

Art. 114 La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni.

Art.115 Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione.

Art.116 Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

Art.117 La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni:

Sitografia

<https://www.nascitacostituzione.it/costituzione2.htm>

<https://amministrazioneincammino.luiss.it/wp-content/uploads/2010/04/marcazzan.pdf>

<https://www.nascitacostituzione.it/05appendici/01generali/00/02/01-ambrosini.htm>

<https://www.luigieinaudi.it/discorso/27-luglio1946-9-luglio-1947-sul-progetto-di-costituzione/>

<https://www.altalex.com/guide/costituzione-della-repubblica-italiana>

https://www.astrid-online.it/static/upload/protected/Chel/Cheli-E_La-Costituzione-italiana_09_07_09.pdf

<https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-seconda-ordinamento-della-repubblica/titolo-v-le-regioni-province-e-i>



Eva Serena Stanchina

LA DONNA NEL REGIME FASCISTA: TRA MASCHILISMO, PATRIARCATO E POLITICA DEMOGRAFICA (PARTE I)

Premessa

Nei Principi della Costituzione si dichiara l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, (art.3), l'uguaglianza dei coniugi all'interno della famiglia (artt.39-30), la parità salariale e la protezione della maternità (art.37), l'accesso dei cittadini di entrambi i sessi a tutte le carriere (art.51).

Dal punto di vista giuridico il patriarcato è stato progressivamente smantellato nel mondo occidentale. Sappiamo che le donne italiane, hanno ottenuto importanti conquiste, pur con un passo più lento rispetto al resto dell'Europa (l'accesso delle donne alla magistratura nel 1963, l'abolizione del reato d'adulterio nel 1968, l'introduzione del divorzio nel 1970, la riforma del diritto di famiglia nel 1975, l'aborto legalizzato nel 1978 e l'abrogazione delle disposizioni sul delitto d'onore nel 1981). Alcuni aspetti devono ancora essere affrontati, ad esempio le disuguaglianze dei salari.

Eppure negli anni Duemila, i principi della Costituzione non riescono ancora a trasformare il tradizionale senso comune e diventare cultura egemone. Nonostante il Sessantotto, le rivendicazioni di autonomia e libertà del femminismo, gli atteggiamenti post-patriarcali e post-maschilisti emergono ogni giorno, nelle prese di posizione di politici e amministratori, mentre nell'ambito sociale si sta imponendo la questione drammatica dei femminicidi di cui il nostro paese è divenuto testimonianza quasi quotidiana: a più voci si parla di un patriarcalismo di nuova natura, conseguenza delle contraddizioni di questa fase storica, della fragilità esistenziale maschile più che della sua forza.

Dove sono le radici del pregiudizio? Senza andare a tempi troppo lontani, ricordiamo che patriarcato e maschilismo hanno la loro origine nella cultura altissima del testo biblico, nella cultura greca con Aristotele, nelle posizioni dei Padri della Chiesa (v. E-storia n.1, marzo 2023. *I peccati delle donne nel Medioevo*), senza dubbio in tempi più recenti di questi, fascismo e cultura fascista in Italia hanno dato un notevole contributo in questo senso.

All'inizio della Repubblica Italiana

Il 14 novembre 1947, il presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, illustre dirigente del Pci, invitava i relatori della commissione sul Titolo V, *La magistratura* a prendere la parola. Come riporta l'esperta Mirella Serri, "Il giurista Giovanni Leone, classe 1908, pone 'il problema della donna magistrato'. Leone stigmatizza, lui sì in maniera alquanto aggressiva, la presa di posizione delle onorevoli colleghe: le ventuno deputate elette alla Costituente hanno avanzato una pretesa apparentemente del tutto legittima: chiedono che alle donne venga concesso l'accesso alla carriera di magistrato come agli uomini. Leone [...] obietta che le donne devono stare lontano 'dalle più alte magistrature, dove occorre resistere e reagire all'eccesso di apporti sentimentali, dove occorre distillare il massimo di tecnicità [...]. Solo gli uomini possono avere quel grado di equilibrio e di preparazione necessari per tali funzioni'. Leone continua sostenendo che le donne non sono

capaci di elaborare giudizi complessi, ma solo *“un giudizio che prescinde da esigenze strettamente giuridiche [...] dal momento che sono così emotive”*.

Come riporta Mirella Serri, oltre all' onorevole e insigne giurista Giovanni Leone, il repubblicano Giovanni Conti, oppositore di Mussolini fin dal 1922, il liberale antifascista Alfonso Rubilli, e altri importanti politici e antifascisti esprimono opinioni che non premiano certo il mondo femminile. Si fanno battute e si sorride dall'alto su quel mondo nell'ambito dell'Assemblea Costituente. È la nuova élite dirigente italiana che traghetta la transizione dal fascismo alla nuova Repubblica, post o anti-fascista. Questa élite dirigente dimostra notevoli pregiudizi nelle sue esposizioni ed interventi: si è formata ed è stata educata nella sua giovinezza, come osserva la scrittrice, nel passato recentissimo

della cultura fascista, che è stata estremamente feconda di **stereotipi di genere, funzionali alla crescita e al rafforzamento del regime**. L'immagine della donna che essi hanno interiorizzato, volenti o nolenti, è quella del periodo fascista, formata nel regime di Benito Mussolini.



Compito della donna: essere madre e far diventare i figli guerrieri per rendere grande la

I padri costituenti avevano lottato insieme alle donne contro il nazifascismo e le donne avevano dato un grande contributo alla Resistenza. Ma anche gli stessi antifascisti ed ex partigiani, nel legiferare, pur avendo il compito di liberare le donne dalla schiavitù cui le aveva destinate la dittatura, si dimostrarono talvolta, involontariamente, eredi di quella mentalità che si era radicata durante il Ventennio. Il fascismo, contro la democrazia e contro le donne, **rallentò nel nostro paese**, con la sua permanente influenza, anche le conquiste femminili future

Il modello liberale

Lo Stato liberale borghese pre-fascista si caratterizzava per la separazione tra sfera pubblica e privata. L'uomo agiva nella sfera pubblica e manifestava opinioni politiche, le donne, perno della casa, avevano il ruolo di alimentare i valori dominanti all'interno. La famiglia aveva il compito di riaffermare e consolidare le distinzioni di status. In questo contesto, i movimenti per il suffragio femminile, che si delinearono all'inizio del secolo nelle nazioni più avanzate, **si scontrarono con il senso comune maschile della naturalità dell'ordinamento politico-sociale**.

Nell' Italia liberale all'inizio del XX secolo, di fronte alle gravi disuguaglianze di classe, regionali, civili e culturali, estremamente marcata era la disuguaglianza di genere. Emblematico il diritto di famiglia, regolato dal 1865 sul Codice Pisanelli, ispirato al Codice Napoleonico, in cui l'ordine nella famiglia era delegato all'autorità maschile. Senza l'autorizzazione del marito, alle donne erano vietati quasi tutti gli atti legali e commerciali, erano escluse inoltre dalla tutela dei figli e persino dal *consiglio di famiglia* (che fino al 1942 aveva potere decisionale su patrimonio familiare, eredità, doti, in caso di morte o interdizione del capofamiglia). In difesa dell'integrità delle proprietà familiari, lo Stato diseredava i figli nati da relazioni adultere o incestuose, considerava l'adulterio un crimine, ma solo per le donne, mentre il padre non era obbligato a riconoscere la paternità.

Mentre nel Nord Europa, i governi davano il via a leggi protettive e forme di assistenza per la tutela di donne e bambini, in Italia, a fine Ottocento, data l'arretratezza nel campo industriale, dove le donne rappresentavano la metà della forza-lavoro, si insisteva sulla necessità di impiegare lavoro femminile e minorile a basso costo per affrontare la concorrenza internazionale. Da qui la totale mancanza di normative sul lavoro femminile fino alla Legge Carcano del 1902 che stabiliva la giornata lavorativa al massimo di dodici ore per donne e bambini, e il ritorno al lavoro dopo un mese dal parto. Se lo Stato liberale italiano aveva dimostrato chiaramente mancanza di cura per molte questioni sociali, ancor di più verso la maternità, il lavoro femminile e la famiglia.

Inoltre, il rientro dei cattolici nella politica e l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII nel 1891, (permeata di cristianesimo sociale, incitante alla riconciliazione e alla collaborazione sociale) destinava alle donne un chiaro messaggio. Contraria alle filosofie individualiste e particolarmente avversa all'emancipazione femminile, celebrava la maternità come *mistero*, con i suoi doveri morali e materiali. Il ruolo materno, era già stata oggetto dell'enciclica *Arcanum* (1880) in cui la Chiesa si presentava come salvaguardia dei cosiddetti valori familiari contro gli effetti corrosivi della modernità.

La trasformazione dei ruoli nella Prima guerra mondiale

È la Prima guerra mondiale a cambiare la condizione delle donne: viene chiesto loro di uscire dalle pareti domestiche, diventano essenziali, *l'esercito del fronte interno*. Mobilitate nell'interesse nazionale in maniera mai conosciuta prima di allora, in Italia come negli altri Stati impegnati nella guerra, le donne borghesi, operaie e contadine prendono il posto degli uomini impiegati nel fronte esterno, nel mondo del lavoro offrono un apporto essenziale nell'industria e nelle aree rurali lavorano i campi, si prendono cura degli animali. Le donne borghesi si arruolano nella Croce rossa e si iscrivono al Consiglio nazionale delle donne italiane, di ispirazione patriottica e nel contempo emancipazionista.

Dopo la guerra si pensava che le donne operaie non si sarebbero mai più rassegnate al pesante sacrificio economico del ritorno alle vecchie occupazioni, o alla disoccupazione. Paola Baronchelli Grosson (il cui pseudonimo è Donna Paola, scrittrice nazionalista emancipazionista) dice che le donne borghesi non avrebbero più tollerato una vita riempita *"solo con romanzi, ricami, la moda, le chiacchiere oziose, le vie crucis per le vetrine dei negozi e per le sale cinematografiche"*. Non avrebbero più sopportato di occupare *"l'ultimo posto così nella famiglia come nell'ambito sociale e di sentirsi ancora attribuita l'antica taccia di incompetenza per tutto quanto è fuori delle pareti domestiche"*. E soprattutto avrebbero compiuto ogni sforzo per mettere fine alla peggiore delle umiliazioni: *"quel dover tendere la mano ogni giorno alla buona e alla cattiva grazia del padre e del marito, per appagare il desiderio o per comprarsi il necessario"*

Questa sorprendente affermazione sociale avrebbe dovuto tramutarsi nella conquista del diritto al voto (ambito da decenni), dei diritti di cittadinanza analoghi a quelli degli uomini. Mussolini non lo aveva escluso fino al '23, ma lo smantellamento del sistema elettorale, da parte del regime, rese inutili e irrealizzabili le promesse.

Il fascismo

Le cose dunque andarono diversamente.

e-Storia

Nel primo decennio del Novecento, in Italia era attivo un forte movimento femminista con stretti rapporti con il Partito Socialista e la Confederazione generale del lavoro. I socialisti si erano dimostrati oscillanti e ambigui nei confronti dell'emancipazione femminile. Nel 1912 Mussolini, allora massimalista socialista, direttore dell'Avanti, si opponeva ai socialisti riformisti di Turati e Kuliscioff schierati per il voto alle donne e per i loro diritti. Poi, lo stesso Mussolini, cambiò idea e nel programma di San Sepolcro con cui nel 1919 costituì i Fasci di combattimento, inserì il voto alle donne.

In seguito, negli anni di costruzione del regime, la dottrina fascista, per evitare che le spinte verso la modernità sfociassero in modelli di vita più emancipati ed individualisti, impose soluzioni politico-sociali e modelli culturali che arrestarono questo processo. La dittatura rese inutile il voto e le donne assunte durante la guerra nella pubblica amministrazione vennero licenziate in massa e da quel momento trovarono molti limiti alla loro assunzione, oppure i loro salari furono dimezzati. D'altronde per il dittatore l'occupazione maschile era un fattore indispensabile per la costruzione di una solida identità della nazione, mentre l'occupazione femminile era deleteria in quanto fomentatrice, di "*mode fisiche-morali contrarie al parto*". Così nel Ventennio le scelte politiche e culturali che si affermarono, furono destinate a influenzare tutto il Novecento, e forse a condizionare anche gli anni Duemila.

Come osserva Victoria De Grazia, il fascismo nella costruzione e rafforzamento del regime prese le mosse, in continuità con lo stato liberale-borghese, dal principio della diversità naturale tra uomini e donne, ma la **nazionalizzazione** delle donne, il loro ruolo assolutamente centrale nel costruire la potenza dello Stato, venne dal fascismo realizzata in termini autoritari, fino a una totale sottomissione della donna.

Nell'ottobre del '27 a Palazzo Venezia, dopo avere ricevuto un gruppo di delegate nazionali delle organizzazioni femminili di partito, Mussolini chiarì loro il vero importante compito della donna: "*Quando ritornerete alle vostre città [...] dite alle donne (che) ho bisogno di nascite, molte nascite*". Il dovere delle donne verso la nazione consisterà innanzitutto e principalmente nell'espletare la loro funzione biologica e quindi nel fare figli (anche se non sarà certo un risultato scontato). Su questo schema fu eretto un nuovo sistema particolarmente repressivo e pervasivo che ebbe effetti decisamente negativi sulle donne italiane, e ancor di più su quelle delle classi operaie e contadine.

Sicuramente il fascismo fu un momento decisivo di svolta in senso reazionario nella lunga e contraddittoria marcia percorsa nel XX secolo verso l'emancipazione femminile e l'uguaglianza di fronte alla legge. Ma quello che lo caratterizza, rispetto ai governi liberali è di essere un movimento reazionario di nuova forma che utilizza le innumerevoli questioni legate in modo precipuo alla vita delle donne: la sessualità, la riproduzione, la famiglia, il lavoro, la religione, l'assistenza sociale, per costruire un sistema di governo totalitario. Ogni stato totalitario tende a cancellare oltre alla distinzione tra governo e partito, tra Stato e società civile, quella tra pubblico e privato.

Viene spontaneo chiedersi se le donne collaborarono, in nome della patria, della razza, di un nuovo catastrofico ordine mondiale, a politiche che ai nostri occhi appaiono così maschiliste ed esiziali. Dubitiamo, sono esistite sempre condotte che sfuggivano alle imposizioni e comunque, lo testimoniano gli studi storici e statistici. Inoltre, nessun regime totalitario trova un vuoto

precedente, infatti le politiche fasciste verso le donne furono costantemente condizionate dall'eredità delle istituzioni presenti nello Stato.

Il fascismo in Italia dovette fare i conti innanzitutto con la presenza della Chiesa e delle sue istituzioni. I Patti Lateranensi del 1929 come sappiamo, consentirono la rinascita del cattolicesimo nella vita pubblica. D'altra parte il compromesso conservatore tra Stato e Chiesa ebbe conseguenze sulla vita di molte donne. Contro la modernità, i mezzi di comunicazione di massa, la moda, i costumi sessuali indotti dall'urbanizzazione, le istituzioni della Chiesa proposero e propagandarono tradizionali modelli femminili e nuovi codici di condotta morale, attraverso le congregazioni religiose, una rete capillare di esperti, la propria stampa e il sistema scolastico pubblico.

Victoria De Grazia ci ricorda che *"Sulla questione femminile le posizioni della Chiesa si facevano forti della rigidità del dogma e della continuità della tradizione, svolgendo inevitabilmente un ruolo di supporto ideologico del regime, essenziale ogniqualvolta la logica secolarizzata del fascismo non fosse sufficiente a garantire la subordinazione delle donne"*.

Fu attraverso la politica demografica che il fascismo, divenuto regime, cercò di stabilire un controllo sempre maggiore sul corpo delle donne e sulla loro funzione riproduttiva, insieme al restauro del modello familiare tradizionale basato sull'autorità maschile.

Qual era la logica della politica fascista della fertilità?

La motivazione di carattere mercantile per cui, da un lato, la quantità si traduceva in manodopera a buon mercato, dall'altro la quantità degli uomini per conquistare colonie era vista come un pre-requisito necessario per una nazione in marcia verso l'espansione imperialista. Mussolini nel *"Discorso dell'Ascensione"* del 26 maggio 1927 disse: *"L'Italia per contare qualcosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore di 60 milioni di abitanti. Tutte le nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite"*. Pertanto il regime per consolidarsi fece dell'aspetto socio-sessuale uno dei punti cardine delle sue iniziative dopo il 1926 tese alla normalizzazione *della sessualità*. Per cui nel '27 Mussolini definì il tema demografico come parte di uno sforzo più generale di moralizzazione della società italiana. L'ordine morale come presupposto dell'ordine pubblico. Le politiche pro-nataliste per restaurare l'ordine nel rapporto tra i sessi messo a soqquadro dai disordini della guerra e del dopoguerra.

Come osserva Victoria De Grazia, *"La normalizzazione sessuale venne costruita su solidi pilastri di ipocrisia"*. Da un lato il duce faceva coincidere il proprio slancio sessuale, che si manifestava nella sua multiforme vita erotico-sentimentale, con la virilità del sistema fascista (all'antifascismo e alla repubblica corrispondeva l'impotenza, come la Francia della Terza repubblica con il suo declino demografico). L'immagine virile del fascista fino a metà degli anni Venti, era quella dell'uomo libero, che gli consentiva di lottare, arringare la folla. Della condotta sessuale del duce i giovani fascisti conoscevano abbastanza per ammirarne e desiderare di emularne la mascolinità, d'altra parte verranno iniziati alla sessualità nelle case chiuse istituite dal regime. Dall'altro, poiché si affermava che *"Non è uomo chi non è padre"*: l'uomo vero era il capofamiglia, cui spettava di stabilire il numero dei figli. Da sostenitore in gioventù dell'amore libero (per gli uomini), Mussolini ora accusava di egoismo piccolo-borghese chi non si sposava e proliferava. Afferma la De Grazia: *"Nell'Italia nuova i veri uomini dimostravano la loro virilità non più picchiando o purgando con l'olio di ricino i loro"*

nemici socialisti o democratico-liberali, ma spargendo i semi di una prole numerosa", andando fieri delle loro insaziabili brame sessuali, che non escludevano qualche impresa spensierata e capricciosa, in quanto non era loro preclusa l'avventura e *"la conquista della femmina"*.

Tra le prime misure pro-nataliste del regime, vi fu la nota tassa sul celibato, introdotta con evidenti fini punitivi dal regio decreto il 19 dicembre 1926, i cui introiti andavano ufficialmente a favore dell'ONMI, OPERA NAZIONALE MATERNITÀ INFANZIA. Inoltre col codice penale del 1931 gli atti omosessuali furono considerati reato. Gli impiegati pubblici vennero reiteratamente invitati a sposarsi, e dopo il 1937 il matrimonio e il numero dei figli furono regola di favore per la carriera. Per podestà, presidi, rettori universitari, figure che dovevano essere esempi di senso civico, la paternità fu considerata una prerogativa. Il discorso dell'*Ascensione*, sottolineò con slancio l'incremento del tasso di natalità e segnò un momento decisivo di svolta nella politica sessuale nazionale, particolarmente per le donne. In questo discorso soprattutto la maternità veniva ridotta all'atto fisico di produrre bambini: la funzione biologica, procreativa delle donne delineava ogni aspetto del loro essere sociale.



La famiglia prolifica e il suo fondamento: la sottomissione della donna.

Suo compito: garantire la riproduzione, la tutela e la crescita dei figli.

Le italiane, pertanto, non dovevano solo accettare l'esclusione dalla politica, dimenticare i loro diritti sul lavoro, il contributo alla cultura, persino il volontariato vennero messi in dubbio dal messaggio ufficiale: il loro dovere principale e il senso delle loro vite era procurare figli alla nazione. E le autorità statali si muovevano per istituzionalizzare questa concezione ristretta del ruolo femminile: il biologico identificato con il culturale. Da allora il regime fascista rappresentò le donne in tutti gli ambiti, culturale, sociale, politico nella loro funzione biologica identificata come *missione*. Tra le prime direttive a tale finalità vi fu l'allontanamento del sesso illecito dagli spazi pubblici e l'istituzione delle "case chiuse", in cui le prostitute erano soggette a controlli medici obbligatori e al controllo della polizia. Esse erano utili ai bisogni sessuali degli uomini. Consentire la

prostituzione sregolata avrebbe significato per lo Stato, secondo Mussolini, prestarsi a degradare la maternità. Bisognava tracciare un chiaro confine tra sesso legittimo e illegittimo, tra donne buone e cattive, lo Stato doveva difendere il luogo e la finalità del sesso lecito, che doveva svolgersi nel matrimonio, su iniziativa dell'uomo a scopo procreativo. L'impegno del governo a sostegno della riproduzione si sviluppò lentamente, con iniziative concrete dalla metà degli anni Trenta.

Accanto agli interventi repressivi come la criminalizzazione dell'aborto, si introdussero misure costruttive: assegni familiari, assicurazione di maternità, prestiti per matrimoni e nascite, titoli di preferenza nella carriera per padri di famiglie numerose, istituzioni per l'assistenza sanitaria e sociale alla famiglia e all'infanzia.

Sebbene le statistiche dimostrino che queste politiche non furono capaci di stimolare in misura significativa i tassi di natalità, ebbero tuttavia importanti conseguenze nel costituire la base per i primi servizi pubblici moderni in Italia nell'assistenza alle madri e ai bambini. Ciò in realtà, evidenziava la loro importanza per lo Stato, ma come sottolinea la De Grazia, garantiva alle donne

e-Storia

pochi privilegi concreti, gravandole di ulteriori responsabilità. L'Omni, nata nel 1925 avrebbe dovuto aiutare le madri e debellare la mortalità infantile, si scontrava di fatto con il progetto della battaglia demografica che serve a far diventare le donne "fattrici" o "macchine da riproduzione".

Bibliografia

Victoria de Grazia, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio, 2023

Mirella Serri, *Mussolini ha fatto tanto per le donne!*, Longanesi, 2022



Storia Moderna

Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE AMERICANA - III *Albori di una nazione*

La contesa circa le nuove imposte deliberate dal Parlamento inglese, ma più ancora la questione di principio, nessuna tassazione senza rappresentanza, aveva condotto allo scontro armato tra Gran Bretagna e colonie americane, concluso nel 1783 con la vittoria, inattesa, delle colonie.

La Repubblica

Per quanto essenziale ai fini del raggiungimento dell'indipendenza, il successo militare non sancì la nascita di una nazione, bensì **solo l'indipendenza di 13 colonie**, che erano: New Hampshire, Massachusetts, Rhode Island, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud e Georgia.



La vittoria, inoltre, non esaurì la carica rivoluzionaria accesa dal confronto e dalla controversia con il governo inglese. La rivolta delle colonie era nata nell'alveo della tradizione inglese; i coloni avevano ritenuto di poter riprodurre il sistema parlamentare inglese nei loro organismi amministrativi, perché non conoscevano la complessità di questo sistema, le sue storture, i suoi innumerevoli compromessi. Quando questi aspetti cominciarono ad evidenziarsi, gli americani si convinsero che la rivoluzione fosse la strada per ricostruire i fondamenti della vita politica e della società; fallito il tentativo di separare le responsabilità della monarchia da quelle dei suoi ministri ("Olive Branch Petition"), ai coloni non restò che **rinnegare in toto il sistema inglese, a partire dalla figura del monarca**, la separazione dalla Gran Bretagna doveva comportare anche un differente sistema politico, un sistema ispirato ad una concezione morale rivoluzionaria, utopistica, la

Repubblica.

L'ideale repubblicano si era venuto diffondendo in Europa fin dal secolo precedente; benché mancassero esempi concreti di strutture politiche repubblicane, gli ideali repubblicani classici si erano diffusi come una sorta di contro cultura in tutta Europa; intellettuali europei ed inglesi evocavano l'immagine utopica del mondo della repubblica romana, popolato di contadini-cittadini o di contadini-soldati, cultori della libertà e delle virtù rurali, in contrapposizione alle monarchie

decadenti, alla loro corruzione, alle loro gerarchie.

Tra degli ideali “letterari” e la loro realizzazione pratica, esiste purtroppo un ampio divario; ciò si era dimostrato con il fallimento della Repubblica in Inghilterra, presto sostituita dalla dittatura di Cromwell; eppure, le élite politiche americane non potevano che essere attratte dall’ideale repubblicano, sentire che gli agricoltori americani erano per loro natura i più adatti, i più attrezzati a tradurre in realtà i valori repubblicani a cui si appellavano gli intellettuali europei, i più vicini al modello dei contadini-soldati dell’antica Roma; così la cultura dei lumi contribuì a sospingere la Rivoluzione Americana verso una conclusione che la differenzia da tutte le altre rivoluzioni, la Repubblica. L’America è stata la prima vera Repubblica democratica dei tempi moderni e rimarrà l’unica per quasi un secolo.

Il grande afflato della Rivoluzione Americana, alimentato senza dubbio dagli ideali dell’illuminismo europeo, può dirsi ben rappresentato dalle immortali frasi della Dichiarazione d’Indipendenza: *“Quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo e assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata e uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell’umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione”. “Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità”.*

Per la prima volta nella storia viene proclamato il diritto inalienabile per un popolo al perseguimento della felicità; messaggio indimenticato e indimenticabile.

In conclusione vale la pena di sottolineare, ancora una volta, l’originalità della Rivoluzione Americana e della nazione che ne nacque anche rispetto alle democrazie, ovvero ai regimi parlamentari europei nei quali, almeno inizialmente, le élite di censo o, a volte, anche di nascita continuarono a guidare lo stato, mentre il diritto di voto era limitato a categorie ristrette di cittadini. Al voto universale si arriverà per gradi, molto più tardi.

Negli Stati Uniti la democrazia nacque e si affermò spontaneamente, il diritto di voto era considerato una prerogativa naturale del cittadino, l’uguaglianza era un concetto fondamentale nella società; proprio l’uguaglianza è l’idea più forte ed influente della storia americana; in America si affermò fin dal principio una società nella quale i rapporti tra i cittadini si sono sempre basati solo sul merito e sulle capacità individuali.

Dalla Rivoluzione Americana è nata **una società libera, aperta, conscia dei propri diritti inalienabili, ma anche dei doveri del singolo verso la comunità**, capace quindi di proporre e diffondere nel mondo un modello politico ed un messaggio morale di fondamentale importanza per tutti i popoli del mondo.

Gli albori di una nazione

La conclusione del trattato di pace di Parigi aveva sancito l’indipendenza di tredici colonie dalla

Corona britannica, non la nascita di un nuovo stato, la nazione era ancora tutta da costruire; la Dichiarazione di Indipendenza, redatta nel 1776 dal Congresso continentale era, in realtà, la dichiarazione di tredici stati, ciascuno dei quali si proclamava libero ed indipendente. Poi, l'emergenza creata dalla guerra aveva indotto il Congresso ad esercitare un immenso potere politico, militare ed economico su tutte le colonie, ma questo potere non aveva una base giuridica, prova ne sia che ciascuna colonia si era presto dotata di una propria costituzione.

Solo nel 1781 i tredici stati addivennero a firmare un documento di unione, sotto forma di **Articoli di Confederazione**; gli articoli istituivano una confederazione, "gli Stati Uniti d'America", governati da un organismo centrale che era in sostanza la continuazione del Congresso continentale: ciascuno stato inviava ogni anno i propri delegati al congresso, ogni delegazione esprimeva un voto, le decisioni minori erano prese a maggioranza semplice, le decisioni più importanti richiedevano la maggioranza di nove voti su tredici; la Confederazione, non poteva imporre tasse, non poteva levare truppe, non poteva concludere trattati internazionali vincolanti per tutti gli stati; somigliava, quindi, più ad un trattato tra stati sovrani, gelosi ciascuno della propria individualità, che ad un governo centrale. Questa impostazione rifletteva la **diffidenza di tutti gli americani nei confronti di un esecutivo centrale forte**, diffidenza che è viva ancora al giorno d'oggi.

La Confederazione, così disegnata, non poteva reggere. In campo internazionale la sua palese debolezza consentiva a Spagna ed Inghilterra di mantenere loro postazioni ai confini degli Stati Uniti e di appoggiare le insurrezioni degli indiani; l'Inghilterra aveva chiuso i suoi mercati alle merci americane ed il Congresso non era in grado di prendere adeguate contromisure, ogni stato poi aveva deliberato un proprio codice di navigazione, la confusione sui mari era al culmine; non meno gravi erano i problemi interni che il Congresso non era in grado di affrontare: dagli arretrati sul soldo dei militari dell'Esercito Continentale, all'enorme debito di guerra accumulato dai vari Stati.

L'insieme di queste problematiche fu affrontata alla Convenzione di Filadelfia nell'estate 1787, dove i rappresentanti dei diversi Stati si convinsero infine a varare una forma interamente nuova di **governo federale**, votando la Costituzione Federale. «*Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di realizzare una più perfetta Unione, stabilire la giustizia, garantire la tranquillità interna, provvedere per la difesa comune, promuovere il benessere generale ed assicurare le benedizioni della libertà a noi stessi ed alla nostra posterità, ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America*». All'articolo 1 la felicità viene qualificata come un diritto innato e inalienabile.

Il testo originario della Costituzione venne modificato nel tempo da 27 emendamenti; i primi dieci furono votati quasi simultaneamente al testo principale, su proposta di James Madison, e costituiscono la carta dei diritti (Bill of Rights) degli Stati Uniti d'America. Tra gli altri, merita ricordare che il Terzo Emendamento sancisce il diritto di tutti i cittadini a portare le armi: questo spiega le difficoltà incontrate da tutti i governi a limitarne l'uso.

La Costituzione di Filadelfia fu frutto di un **compromesso politico** tra le fazioni federalista ed antifederalista e condusse i costituenti ad adottare un legislatore bicamerale, in cui gli Stati sarebbero stati egualmente rappresentati nel Senato, e rappresentati invece in base alla popolazione (con ogni schiavo che contava 3/5 di una persona allo scopo di determinare la popolazione statale) nella Camera dei Rappresentanti (o Congresso). Ciascuna Camera può bloccare le proposte legislative dell'altra. Questo bicameralismo forte privilegia effettivamente, nel procedimento legislativo, gli Stati meno popolati, che sono anche i più rurali e meno pluralisti; esso

è antidemocratico nella misura in cui il Senato può effettivamente bloccare la legislazione maggioritaria approvata dalla Camera.

Il confronto tra le istanze federalista ed antifederalista si protrarrà nel tempo, influenzando anche su altri caratteri istituzionali della Costituzione USA, ad esempio sulla natura della Presidenza.

Eletto da un collegio elettorale semi-popolare, il Presidente gode di una base di potere indipendente dal Congresso, e può persino rappresentare un partito politico diverso da quello che controlla una o tutte e due le camere. Oltre ad esercitare il potere amministrativo finale, il Presidente può apporre il veto sulla legislazione, creando un possibile freno aggiuntivo ad una maggioranza robusta. D'altro canto il collegio elettorale che elegge il Presidente (i cosiddetti "Grandi Elettori") è composto da un numero di elettori, scelti dai singoli stati, inizialmente secondo criteri diversi. Ma, a partire dagli anni 30 del XIX secolo, tutti gli stati hanno adottato un unico sistema elettorale popolare per la selezione di Elettori presidenziali, ottenendosi così almeno una uniformità tra gli stati. Ciò che rende il processo meno democratico è il fatto che le legislazioni elettorali statali prevedono che il partito politico che prevale nel voto popolare in un singolo Stato anche per un solo voto, conquista il potere di nominare tutti gli Elettori presidenziali dello Stato. Questo sistema detto *winner-takes-all*, né previsto né proibito dalla Costituzione, comporta che **un candidato può vincere le elezioni senza ottenere la maggioranza assoluta dei voti del popolo**. Questo caso (minority president) è successo ben 5 volte nella storia americana, e, recentemente in forma eclatante nel 2016, quando il candidato del Partito Repubblicano (Donald Trump) ha conquistato la presidenza con 3 milioni di voti in meno rispetto al candidato del Partito Democratico.



George Washington

Contea di Westmoreland
Virginia, 1732- 1799, Mount
Vernon, Virginia

Detto questo circa la struttura politica insediata al vertice, occorre riconoscere che gli Stati rappresentati alla Convenzione seppero trasferire al governo centrale una porzione considerevole delle loro prerogative; il Congresso può, in virtù dei poteri concessigli dalla Costituzione, imporre tasse, accendere prestiti, battere e coniare valuta, regolare il commercio internazionale; ai singoli Stati era fatto esplicito divieto di intrattenere relazioni con l'estero, imporre dazi, battere moneta, contrarre crediti ed altro. La Convenzione decise quindi per un **esecutivo forte, imperniato sulla figura di un Presidente**, non eletto dalle Camere, ma scelto dal popolo, nelle forme sopra illustrate; il Presidente si sceglie i ministri, ha potere di nomina nei rami esecutivo e giudiziario, ha l'autorità di decidere circa le relazioni internazionali, è il comandante in capo delle forze armate, rimane in carica quattro anni, potendo essere rieletto (in seguito, nel 1951, la rieleggibilità fu limitata ad una volta sola). Visti i poteri concessi al Presidente, si decise, al primo

mandato, per una figura di alto profilo, accettata da tutti, George Washington. che fu eletto alla massima carica nel 1789, senza un solo voto contrario, e rimase in carica per due mandati, fino all'97, rifiutando il terzo.

Washington chiamò al governo le personalità più eminenti della nazione, John Adams vicepresidente, Thomas Jefferson segretario di stato, Alexander Hamilton ministro del Tesoro. Proprio Hamilton, un giovane di 35 anni, convinto federalista, fu la forza motrice del nuovo governo.

Il primo problema con cui si dovette confrontare fu il debito accumulato nel corso della guerra, sia estero (12 milioni) che interno (45 milioni di dollari di debito federale, 25 milioni il debito dei vari Stati). La soluzione scelta da Hamilton fu di “consolidare” tutti i debiti pregressi, emettendo al loro posto nuovi titoli federali di uguale valore nominale, i cui interessi sarebbero stati coperti dai dazi e da nuove imposte, come quella sul whisky. In questo modo Hamilton si proponeva di creare un **debito nazionale consolidato e permanente**, che potesse rafforzare l’economia americana, come quello inglese aveva rafforzato la Gran Bretagna. I titoli federali sarebbero stati negoziabili, sarebbero divenuti la base del sistema creditizio nazionale, ed avrebbero costituito, secondo le proposte di Hamilton il 75% del capitale di una nuova banca nazionale, da organizzarsi sul modello della Banca d’Inghilterra. Con l’approvazione del Congresso, nel 1791 nasce la “First Central Bank”, a cui Hamilton assegnò anche il compito di emettere carta moneta, il dollaro americano, destinato a divenire il principale mezzo monetario circolante; per impedirne la svalutazione si garantiva la convertibilità della carta moneta con moneta metallica, anche se si sapeva di disporre di una copertura solo per un quarto del circolante. La Banca Centrale conobbe vicende tempestose nel secolo successivo, in certi periodi fu anche abolita, la situazione si stabilizzò infine nel 1913 ad opera del presidente Woodrow Wilson, che istituì in quella data la “Federal Reserve” che è ancora, a tutti gli effetti, la banca centrale degli Stati Uniti.



Alexander Hamilton
Charlestown, 1757- 1804,
Greenwich Village

Il programma del Ministro del Tesoro non mancò di incontrare forti resistenze, soprattutto per l’appoggio dato dal nuovayorkese Hamilton, fondatore del Partito Federalista, alla nascita di un’industria nazionale, anche tramite sovvenzioni e l’applicazione di forti dogane sui prodotti importati; si creò quindi un **movimento antifederalista** o country, alla testa del quale si pose Thomas Jefferson, che, essendo lui stesso un ricco possidente terriero, proprietario anche di centinaia di schiavi, era il naturale difensore dell’agricoltura e degli interessi dei farmers americani, che non intendevano pagare più cari i prodotti di importazione e temevano ritorsioni sulle loro esportazioni; proprio questo conflitto di interessi porterà allo scoppio della Guerra di Secessione.

Jefferson fu il fondatore del Partito Democratico-Repubblicano, da cui, nel 1828 i sostenitori di Andrew Jackson derivarono il Partito Democratico, nome mantenuto fino ad oggi.

Dopo la rinuncia di Washington, il secondo presidente fu John Adams, figura poco significativa, mentre di ben altro livello fu il terzo presidente, Thomas Jefferson. Jefferson era stato uno dei principali protagonisti della Rivoluzione Americana, redattore della Dichiarazione d’Indipendenza, anche se, da ricco proprietario terriero, non ritenne che gli ideali di uguaglianza ed aspirazione alla felicità dovessero estendersi anche ai suoi schiavi neri; era persona molto colta, educata agli ideali dell’Illuminismo, aveva viaggiato a lungo in Europa, di cui apprezzava la cultura e l’arte. Giunto al potere si adoperò per realizzare quello che considerava l’obiettivo principale della rivoluzione, cioè la limitazione del potere centrale; l’ideale di Jefferson era una società repubblicana di agricoltori indipendenti, aliena dalle miserie e dalle tensioni sociali delle grandi città europee. Anche per questo motivo, Jefferson promosse il trasferimento della capitale da Filadelfia, affacciato centro

intellettuale e commerciale, all'ambiente rurale di una nuova "città federale", Washington, sulle rive del Potomac (1800), città che però non decollò mai, non seppe mai attirare la popolazione, il commercio e la vita sociale che ci si attende in una capitale. Jefferson, ovviamente, non osò toccare la costituzione, ma smontò quasi tutto il programma di Hamilton, cancellando la tassazione federale, riducendo a zero la burocrazia governativa, togliendo fondi, quindi anche sostanza a marina ed esercito. L'obiettivo di Jefferson era il movimento verso occidente, per lo sviluppo di una più vasta società di agricoltori e piccoli possidenti.

In questa prospettiva, la restituzione alla Francia da parte della debole Spagna dei territori della Louisiana, compresa New Orleans, creava problemi importanti, perché la sussistenza dei coloni che si erano spostati verso ovest dipendeva dalla libera

circolazione sul fiume Mississippi; Jefferson si preparava al peggio, apprestava fortificazioni lungo il fiume, cercando anche un'alleanza con l'Inghilterra in chiave antifrancese; in suo aiuto, inaspettatamente, si mosse Napoleone Bonaparte, che, considerando questi possedimenti militarmente indifendibili (in realtà non gli interessavano affatto), nel 1800, si decise a venderli agli Stati Uniti per la modesta cifra di 25 milioni di dollari. Napoleone aveva anche bisogno di soldi per la guerra in Europa, ma dal punto di vista americano l'acquisizione della Louisiana fu il maggior successo della presidenza Jefferson: **si metteva al sicuro la nazione dagli intrighi e dalle interferenze europee, si garantiva lo sbocco al mare lungo il fiume Mississippi, si aprivano le porte al dominio sull'emisfero occidentale**. Proprio in questa prospettiva ed in gran fretta, il Congresso decise l'annessione di una serie di territori di frontiera ancora poco sviluppati, l'Ohio nel 1803, la Louisiana nel 1812, l'Indiana nel 1816, il Mississippi nel 1817, l'Illinois nel 1818, l'Alabama nel 1819.

Ormai l'America non era più l'alleanza di tredici colonie sulla costa atlantica, era qualcosa di più vasto e diverso; per i repubblicani, che consideravano gli Stati Uniti una Confederazione di Stati non strettamente vincolati da un governo centrale, l'enorme distesa di territori incorporati non costituiva un problema; ognuno provvedeva a sé. Lo sviluppo della nazione era assicurato per i prossimi decenni, gli americani potevano celebrare la loro nuova identità nazionale; è l'epoca del sogno americano, del grande ottimismo, della crescita senza preoccupazioni. **L'unico inciampo erano i nativi**; Jefferson sperava che gli indigeni cedessero di buon grado le loro terre per trasformarsi in contadini o coloni, sotto l'egida dei nuovi stati; così non fu, non poteva essere, alla fine i nativi americani reagirono all'invasione delle loro terre, organizzandosi in una confederazione indiana sotto il capo Shawnee Tecumseh; furono sbaragliati nel 1811 a Tippecanoe da un contingente misto di soldati e di coloni, ennesima strage di nativi che accompagna la nascita della nazione!!!



Thomas Jefferson

Shadwell, Virginia 1743-, 1826,
Monticello, Virginia,

e-Storia

Crescita ed ottimismo mascheravano, per il momento, i problemi reali del paese, come schiavismo e conflitto di interessi tra un sud rurale ed un nord orientato ad un rapido sviluppo industriale, problemi che l'orientamento antifederalista del governo non consentiva di affrontare, non voleva neppure vedere; i nodi verranno al pettine nel futuro, in forma tragica: la Guerra di Secessione.



Guglielmo Lozio

LE DONNE DEI PAPI E IL NEPOTISMO IN ETÀ MODERNA

Il nepotismo è la tendenza dei pontefici romani, nell'età moderna, a favorire i propri familiari, indipendentemente dai loro meriti. Il tempo di regno di un papa è relativamente breve. E in questo corto lasso di tempo egli vuole dare ricchezza e potere ai propri famigliari, maschi o femmine. L'aspirazione maggiore è quella di costruire uno spazio statale – un principato, un ducato – che stabilizzi per sempre la propria dinastia nel quadro istituzionale italiano ed europeo. Ma non si disdegnano nemmeno matrimoni che introducano membri della famiglia in dinastie importanti, magari di principi sovrani o, addirittura, di re. In questo articolo, come si vede dal titolo, ci occuperemo solo dei familiari di genere femminile.

Chi sono le donne dei papi nel periodo fra il tardo Quattrocento e la prima metà del Seicento? Sono le figlie, le nuore, le sorelle, le cognate, le nipoti del papa regnante. Esse vivono nella corte papale, decisamente maschile e fondata sul principio del celibato ecclesiastico che ci farebbe pensare alla marginalizzazione delle donne. In realtà è uno spazio in cui ecclesiastici e dame sperimentano forme di familiarità sul terreno dell'esperienza religiosa, culturale, nella condivisione di feste e svaghi, come la danza e la caccia, e anche nei rapporti sentimentali.

Il nepotismo papale si collega a un sistema di valori e a pratiche di funzionamento di una società in cui **i legami famigliari e le reti di relazioni personali sono più importanti delle dinamiche istituzionali**. Il sistema nepotistico si fonda sull'erogazione della grazia e del favore e su una trama di rapporti di "fedeltà" e di clientela che ne assicurano la vitalità e la stabilità. Il moltiplicarsi di uffici e cariche amplia il ventaglio di risorse disponibili per tutti gli esponenti della famiglia papale.

Nel sistema nepotistico papale anche le donne assumono un ruolo importante accanto a quello dei maschi ecclesiastici e laici. L'organizzazione dei matrimoni di consanguinee e consanguinei del pontefice ancora nubili e celibi, o anche vedovi/e oppure con alle spalle matrimoni annullati acquisiva un'importanza cruciale: orientava la storia futura della famiglia papale e modificava la costituzione della curia con la creazione di cardinali legati alla famiglia del pontefice.

Vivente il pontefice, cosa rendeva il potere specifico delle donne dei papi rispetto a quello delle altre aristocratiche? Certamente, la possibilità di influenzare le nomine curiali, di godere di benefici e di drenare risorse della Chiesa a vantaggio della famiglia. Tutto ciò poteva interrompersi con la morte del papa. Ma non è detto. Seguendo questi personaggi femminili dopo la fine della dominazione politica del papa si può vedere che, spesso, le figlie o le nipoti continuavano a far parte dell'élite, ed entravano in dinastie di principi sovrani o in famiglie di elevato prestigio sociale. Inoltre, nonostante la generale esclusione delle femmine dalla sfera pubblica e dalla gestione del patrimonio, le donne dei papi spesso, muovendosi fra diritto statutario, *jus commune* e privilegi, sapevano agire autonomamente e con competenza anche in campo patrimoniale. Acquistavano e vendevano beni, ereditavano e gestivano ricchezze e poi le trasmettevano ai figli e alle figlie.

In questo articolo, per evidenti motivi di spazio ci limiteremo a seguire sinteticamente due figure femminili: Lucrezia Borgia, Giulia Farnese.

Lucrezia Borgia

Nacque nel 1480 da Vannozza Catanei e dal cardinale Rodrigo Borja (italianizzato in Borgia) futuro papa Alessandro VI. Nel 1487 Lucrezia venne affidata alle cure e all'educazione di una Borgia: Adriana de Mila, figlia di un cugino del cardinale Rodrigo di cui era amica fidata e confidente. Adriana era sposata con Ludovico Orsini Migliorati, da cui ebbe un figlio, Orsino Orsini il quale, dopo la morte del padre, divenne un protetto del cardinale Borgia.



Alessandro VI
(Xàtiva, 1431 – Roma, 1503)
Papa dal 1492 al 1503

Lucrezia Borgia, Adriana de Mila e Giulia Farnese della quale parleremo più avanti, costituirono la cerchia femminile familiare più intima del cardinale Rodrigo Borgia che nel 1492 divenne papa col nome di Alessandro VI. L'educazione di Lucrezia si formò in questo contesto femminile che ruotava intorno al futuro papa. Fece studi compiutamente umanistici: le lettere la musica, la danza, il ricamo, insieme a rudimenti di greco e di latino. Così, Lucrezia, nel suo periodo romano coniugava grazia e bellezza con la capacità, richiesta alle fanciulle aristocratiche di corte, di tenere una conversazione brillante.

Lucrezia, in quanto figlia di papa Borgia, fu a tutti gli effetti un personaggio pubblico di prestigio, che partecipava con ruoli ufficiali a manifestazioni sia profane sia sacre, come in occasione del Giubileo del 1500 quando rese visita alla Porta Santa di San Giovanni in Laterano. Ad ogni sua uscita o entrata in Roma era accompagnata o accolta da curiali e prelati, mimi e saltimbanchi che solitamente

animavano i cortei rinascimentali.

La leyenda negra

Bisogna smentire la pessima reputazione di Lucrezia creata dal mondo cittadino umbro e dal partito di Giuliano della Rovere che detestavano lo strapotere dei Borgia e li consideravano nemici. A questi ambienti è dovuta la *leyenda negra* borgiana. Si pubblicarono testi che contenevano insinuazioni sui rapporti incestuosi di Lucrezia e si speculava sulla fine dei suoi due matrimoni. Anche il Guicciardini riprese e diffuse l'immagine scandalosa di Lucrezia, immagine che perdura ancora ai giorni nostri, almeno nei racconti più corvivi. Ma ormai tutti gli studi smentiscono queste illazioni e speculazioni. È vero che Lucrezia era molto amata dal padre, ed è vero che le feste in Vaticano raggiungevano punte di indiscutibile lussuria - fino alle orge, secondo i cronisti dell'epoca – ma i rapporti incestuosi sono assolutamente da escludere. E non ha fondamento alcuno le responsabilità di Lucrezia nei fallimenti dei suoi matrimoni.

I matrimoni

Quando era ancora cardinale, Rodrigo Borgia aveva stabilito trattative matrimoniali con due nobili valenciani, non contemporaneamente.

Con ognuno dei due aveva aperto trattative per dare loro in sposa Lucrezia. L'obiettivo era un allargamento territoriale del ducato di Gandia (Spagna) che nel 1485 i re Cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, avevano concesso a Pedro Luis de Borja, primogenito di Rodrigo, nato nel 1468 dalla relazione del cardinale con una sconosciuta amante. Il progetto del Borgia era quello di creare un grande complesso feudale borgiano nel Regno di Aragona.

Ma quando Rodrigo Borgia divenne papa Alessandro VI le trattative furono abbandonate. I progetti riguardanti la sua famiglia cambiarono: furono inseriti in una visione del potere pontificio inteso sia come dominio sul mondo di tipo teocratico – propria del papato di quei tempi - sia come costruzione di una compagine territoriale coesa e controllata dalla dinastia Borgia. Lucrezia era parte di questo disegno pensato dal padre e dal fratello Cesare in base ad uno spregiudicato e mutevole pragmatismo più che a un progetto coerente, come si vedrà dal rapido succedersi di sempre diversi disegni di potenza.

Il primo matrimonio fu quello celebrato nel 1493 fra Lucrezia e Giovanni Sforza da Pesaro, signore di un feudo pontificio in una posizione strategica per gli equilibri dello Stato ecclesiastico. Il disegno di papa Borgia era quello di instaurarvi una dinastia borgiana. Queste nozze erano il prezzo pagato dal papa per il determinante sostegno ricevuto dal potente cardinale milanese Ascanio Maria Sforza, cugino di Giovanni, che gli permise nel 1492 di accedere al soglio pontificio con il nome di Alessandro VI. Il matrimonio fu annullato nel 1494 con il pretesto dell'impotenza sessuale di Giovanni Sforza. Il motivo vero è da ricercare nelle nuove alleanze orchestrate da papa Alessandro VI. Infatti, la nuova strategia politico-dinastica borgiana portò a doppie nozze: fra Jofré, suo figlio illegittimo, con Dancia d'Aragona figlia naturale di Alfonso II di Calabria; e Juan, altro figlio illegittimo, con Maria Enriquez de Luna parente del cattolicissimo re di Spagna.

L'accordo fra Alessandro VI e Alfonso II d'Aragona prevedeva la porpora cardinalizia per Luigi d'Aragona, figlio naturale di Ferdinando I del re di Napoli. Perciò, il matrimonio di Luigi con Battistina Cibo fu annullato e Luigi indossò il cappello cardinalizio. Ma l'accordo prevedeva anche le nozze di Lucrezia con Alfonso d'Aragona, figlio naturale di Alfonso II.

Così, nell'agosto del 1498, furono celebrate le seconde nozze di Lucrezia con Alfonso d'Aragona insignito del ducato di Bisceglie. Il disegno di Alessandro VI era quello di inserirsi nella crisi della Casa d'Aragona al fine di ritagliare per la sua famiglia uno stato dinastico-territoriale a Napoli. Obiettivo che convergeva con l'aspirazione di Cesare - altro figlio del Borgia, avuto da Vannozza Catanei - a sposare Carlotta d'Aragona figlia del re Federico I d'Aragona, re di Napoli (dal 1496 al 1501) consanguineo dei Valois, potenziale erede del regno. Per questo matrimonio Cesare, che era cardinale, aveva depresso la porpora cardinalizia ed era tornato laico. Ma il negoziato fallì. Si creò una serie di vicissitudini che, alla fine, portò alla sanguinosa fine del secondo matrimonio di Lucrezia: nel 1500 il duca di Bisceglie fu assassinato nel palazzo papale.



Lucretia Borgia

(Subiaco, 1480 – Ferrara, 1519)

Nonostante le sofferenze derivanti da queste rinunce matrimoniali, Lucrezia appariva una figura evanescente, obbediente alla logica dinastica anche quando questa comportava un prezzo troppo alto per lei. Anche questa sua silente acquiescenza alle scelte paterne contribuì alla diffusione delle illazioni più turpi sui suoi comportamenti.

Nel frattempo il padre aveva incluso Lucrezia nella politica di controllo diretto del territorio che il pontefice perseguiva per la realizzazione di uno stato dinastico borgiano. A questo fine, nel 1499 fu investita del feudo di Nepi (presso l'attuale Viterbo) di cui fu governatrice; nel 1500 ricevette Sermoneta (nel Lazio) e tutte le sue pertinenze espropriate alla famiglia Caetani nemica dei Borgia. Fu duchessa e governatrice di Spoleto dove amministrò la giustizia con accortezza e fermezza, ristabilendo l'autorità pontificia nella lotta delle fazioni locali.

Al contrario del ruolo passivo mantenuto nelle scelte matrimoniali decise esclusivamente dal padre nelle prime due nozze, Lucrezia si dimostrò donna molto più matura durante le trattative per il suo terzo matrimonio. Infatti, dopo aver decisamente rifiutato la proposta del padre di sposare il duca di Gravina, partecipò attivamente alle trattative per le sue nozze con Alfonso d'Este, erede del ducato di Ferrara. Questa scelta era considerata una mossa vincente anche dal papa: così la dinastia Borgia si insediava, nell'Italia padana, controllando un feudo pontificio come quello di Ferrara i cui signori erano, nella penisola, i più fedeli sostenitori del re di Francia, alleanza pericolosa per i Borgia. Per raggiungere l'obiettivo del matrimonio Alessandro VI spese la sua influenza sul re di Francia Luigi XII, e non badò al prezzo della dote che ammontò a 100 mila ducati. Questa enorme cifra era dovuta principalmente alla necessità di compensare la cattiva fama di Lucrezia presso Ercole e il figlio Alfonso, oltre che la loro diffidenza verso l'aggressiva politica dei Borgia.

Invece, la vera indole di Lucrezia si ritrova nelle informazioni molto positive giunte alla corte estense nella fase delle contrattazioni per il matrimonio con Alfonso d'Este. E se Ercole I d'Este, nonostante queste rassicurazioni manteneva ancora alcune perplessità dovute alla forte e diffusa penetrazione delle maldicenze circa la futura nuora, queste svanirono quando conobbe meglio Lucrezia. La quale, dopo il matrimonio instaurò una fitta corrispondenza con il suocero dichiarandosi *"obediente figliola e servitrice"*. Inoltre, non solo conquistò la fiducia degli Este, ma anche l'autorevolezza quando, all'indomani della stipula del contratto matrimoniale (1501) rassicurò Ercole I che nel perfezionamento delle clausole del contratto si stava adoperando al fine di ridurre il censo che Ferrara pagava alla Santa Sede e di anettere al ducato estense i paesi di Cento e Pieve che saranno così sottratti alla giurisdizione di Bologna.

Come era avvenuto nei precedenti matrimoni, anche a Ferrara Lucrezia teneva corte e apriva le sue dimore a uomini di cultura per cui era celebrata da poeti ed artisti di vaglia, fra i quali Pietro Bembo, Ludovico Ariosto, Antonio Tebaldi, Ercole Strozzi. Era amica del famoso editore veneziano Aldo Manuzio. Nemmeno sulla sua religiosità aleggiarono dubbi dopo che un consigliere della corte estense aveva descritto la modestia di Lucrezia e la sua frequenza ai sacramenti.

Dopo la morte del padre Lucrezia non finì nell'anonimato. Anzi, nel 1505, alla morte di Ercole I divenne duchessa regnante a Ferrara. Un successo della politica nepotistica del papa Alessandro VI, anche se non riuscì a costruire uno Stato dinastico, autonomo e interamente posseduto dai Borgia.

Giulia Farnese

Nel 1489, i già citati Rodrigo Borgia e Adriana de Mila furono artefici del matrimonio di Giulia Farnese – amante di Rodrigo - con Orsino Orsini figlio di Adriana, del quale il futuro papa Alessandro VI si era fatto protettore. Nel 1491, Orso partì in pellegrinaggio per la Terra Santa e Giulia andò a vivere con la suocera Adriana de Mila e con Lucrezia Borgia. La sua avvenenza, le valse fra i contemporanei l'appellativo di “*Giulia la Bella*” e la relazione con il papa aprì a lei e alla sua famiglia la via del potere e della ricchezza, dando inizio alle fortune di casa Farnese.

Giulia, accompagnò Lucrezia Borgia a Pesaro in occasione del primo matrimonio della figlia del papa. Descrisse al papa la sontuosità e la licenziosità delle feste. Visto che indugiava a tornare a Roma, il papa la richiamò minacciandola di scomunica e maledizione eterna, non peritandosi di confondere il linguaggio sacro (scomunica) con quello profano (maledizione). Cosa che facevano anche i contemporanei per enfatizzare l'aspetto sacrilego di questa relazione. Infatti, nelle corrispondenze diplomatiche e negli avvisi pubblici della Santa Sede Giulia era detta “*concupina papae*” ma anche “*sponsa Christi*”.

Alessandro Farnese

Giulia era sorella di Alessandro Farnese che nel 1486 entrò nella cerchia di Lorenzo il Magnifico e divenne prelado con l'appoggio mediceo. Poi, grazie all'influenza di Giulia presso il papa, la carriera del fratello ebbe un'accelerazione: nel 1493 fu nominato cardinale.

Da notare che, come Rodrigo Borgia e molti altri alti prelati, anche Alessandro Farnese non intendeva il celibato ecclesiastico come un vincolo che implicasse la scelta della castità, e i suoi tre figli sono lì a testimoniare. Lo storico Roberto Zapperi, nel suo libro *La leggenda di Paolo III*, non ritiene che il matrimonio fra Giulia e Orso Orsini e la carriera del fratello Alessandro fossero frutto di una precisa strategia derivante dalla relazione di Giulia con il Borgia. Ma di fatto il matrimonio avvenne e la relazione fu accettata e volta all'utile familiare. Infatti, i maggiori vantaggi tratti dal rapporto con Alessandro VI furono l'arricchimento di Giulia e il cappello cardinalizio di suo fratello Alessandro Farnese che poi diventerà papa.

Dopo la morte di papa Borgia

Dopo la morte del papa, la reputazione di Giulia non risentì negativamente dall'essere stata amante del pontefice e non fu esclusa dalla società aristocratica. Infatti, non ebbe remore a rivolgersi a papa Giulio II della Rovere per perorare il matrimonio di sua figlia Laura Orsini con Nicola Franciotti Della Rovere, nipote del papa regnante. Matrimonio che il papa appoggiò e che avvenne il 16 novembre 1505. Giulia assegnò in dote alla figlia il feudo di Bassanello con le sue pertinenze, alcune case a Monte Giordano, alcuni beni che erano appartenuti alla suocera Adriana de Mila tra cui una casa attigua a palazzo Farnese. Oltre a gioielli, pietre e argenti, probabilmente doni ricevuti da Alessandro VI. Il tutto valutato per 30 mila ducati, di cui 3 mila di gioie. La sua influenza le permise



Giulia Farnese

(Canino, 1475 - Roma, 1524)

di ottenere da papa Giulio II un governatorato per il secondo marito Giovanni Maria Capece Bozzuto, patrizio napoletano di un'antica famiglia. Con lui visse ritirata nella rocca di Carbognano, il feudo del viterbese che papa Borgia aveva concesso nel 1494 a lei e a Orso Orsini.



Paolo III
(Canino, 1468 – Roma, 1549)
papa dal 1534 al 1549

Nel 1506, a dimostrazione delle sue capacità imprenditoriali, ha privilegiato l'attività armentizia nella gestione dei suoi feudi, permutando alcuni cespiti dotati con greggi di ovini, molto più redditizi.

Di grande interesse per delineare l'immagine di Giulia Farnese nell'ultima fase della sua vita è il suo testamento redatto nel 1524. Alla Chiesa di Santa Maria di Carbognano, destinò una somma per il restauro e predispose l'erezione di una cappella intitolata alla Concezione, destinò cifre notevoli alle fanciulle povere del luogo, assicurò lasciti alle sue dame di compagnia e alle serve. Alle nipoti Isabella e Costanza lasciò capi di bestiame. Predispose infine di essere sepolta nell'isola Bisentina nel lago di Bolsena dove riposano i suoi genitori e antenati.

Roberto Zapperi ha suggerito che *“il testamento di Giulia con l'elenco lunghissimo di donazioni pie e le tante disposizioni a favore delle ragazze da marito e le messe in suffragio della sua anima siano la prova di un forte pentimento per il peccato compiuto e che il dono del lussuoso letto con baldacchino e cortine di seta nera al*

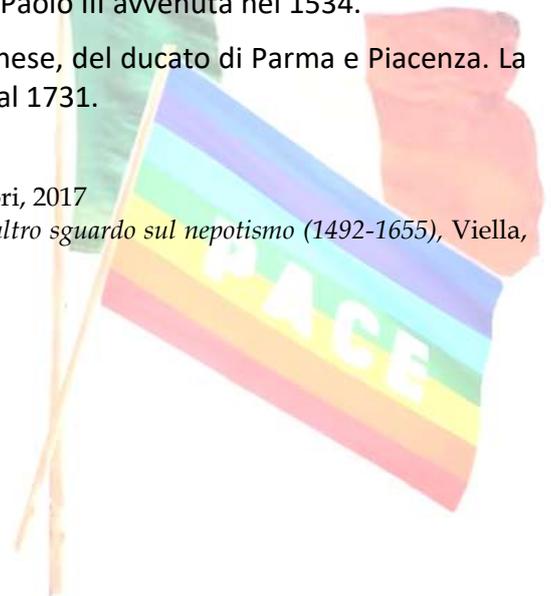
fratello cardinale, sia intenzionale riferimento alla colpa che li aveva uniti nell'accettare e trarre profitto dall'empia relazione” con il Borgia, di cui, fra l'altro, Giulia non è riuscita a vedere l'ultimo esito, l'elezione del fratello al soglio pontificio col nome di Paolo III avvenuta nel 1534.

Nel 1545, papa Paolo III investirà il figlio, Pier Luigi Farnese, del ducato di Parma e Piacenza. La dinastia Farnese avrà dignità sovrana su quei territori fino al 1731.

Bibliografia

Alessandra Necci, *Isabella e Lucrezia, le due cognate*, Marsilio Editori, 2017

Maria Antonietta Visceglia, *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Viella, 2023.



Flavio Fortese

LA GUERRA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA: DAI MERCENARI AGLI ESERCITI PERMANENTI

Il volume "Guerre ed eserciti da Machiavelli a Napoleone" di Piero del Negro, professore emerito di Storia militare presso l'Università di Padova, edito da Laterza nel 2022, è la fonte di questo articolo che intende fare una breve prospettiva sulle modalità in cui è mutato il mestiere delle armi nella prima età moderna, passando in analisi i cambiamenti fra l'iniziale uso tardomedievale dei mercenari e la struttura seicentesca degli eserciti permanenti.

Picche ed armi da fuoco

Tra trecento e quattrocento si sviluppò un nuovo modo di combattere, con l'arrivo dei mercenari prima imperiali e poi italiani, capitanati dai capitani di ventura. La guerra divenne quindi per la prima volta una professione. Fu così che prima grazie agli svizzeri, poi grazie agli eserciti di entità statuali (sebbene mercenari in gran parte) vennero pian piano a crearsi le figure dei *picchieri*, coloro che



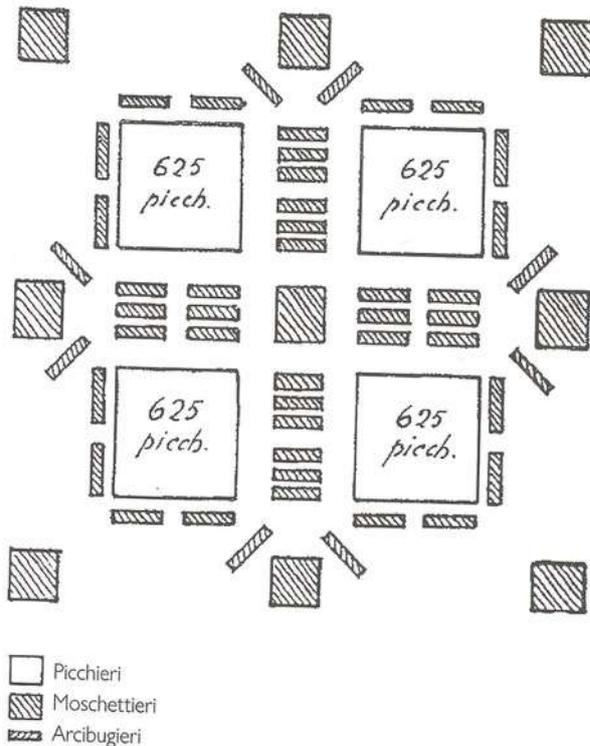
portavano la picca, arma dotata di una punta in ferro dal peso di 2-3 Kg infilata in un'asta solitamente lunga 4-5 m, con cui la fanteria a ranghi serrati era in grado di sventare gli attacchi della cavalleria. Arma che da questo momento fece perdere il proprio ruolo di componente maggioritaria alla cavalleria. Le picche (sinonimo di picchieri) infatti, da compagine poco articolata ed equipaggiata divennero numerose fila di soldati da riempire un ettaro mostrandosi come nuove protagoniste della guerra.

Ben presto però le armi da fuoco cambiarono gradualmente l'assetto militare e lasciarono progressivamente in disparte le picche. I primi prototipi ispirandosi alla forma e alle dimensioni delle campane e sebbene ancora alquanto grezze, in Asia furono determinanti nel garantire l'ascesa degli Ottomani nei Balcani ed in Africa, e dell'Impero di Moghul contro il sultano di Delhi. Particolare rilevanza ebbero anche nell'espansione della Moscovia di Ivan IV il Terribile, primo Zar Russo, verso la Siberia.

Ma se in Asia l'uso di queste forze favorì la nascita di eserciti in parte permanenti e più specializzati, in Europa il processo fu più graduale e la sua applicazione si vide generalmente con la bombardata durante la calata di Carlo VIII e con il lungo periodo delle Guerre d'Italia teatro di un progressivo mutare delle fortificazioni e dell'esercito.

Oltre alle armi da fuoco, abbiamo le nuove fortificazioni che si svilupparono per mano degli italiani, che, sebbene molto spesso non avessero abbastanza fondi per mantenerle, furono fondamentali per l'andamento della guerra. Infatti, dopo la battaglia del 1525 di Pavia fra Carlo V e il re di Francia.

Immagine sotto: schieramento dei tercios iberici. Fonte: Edoardo Scala, *Storia della fanteria italiana, vol. II, La fanteria nel Medioevo e nell'era moderna, Tipografia Regionale, Roma, 1951, p.205*



All'avanzare dell'architettura bastionata corrispose pure la nascita di corpi di fanteria come commistioni di elementi: quello delle picche insieme a quelli della cavalleria e dell'artiglieria. Ne è un esempio Cordova, comandante spagnolo che inserì accanto ai picchieri, gli arcibugieri.

Un'ulteriore riforma fu quella di Carlo V nel 1534 con la costituzione dei tercios, che vedevano un soldato armato con armi da fuoco ogni 3 picchieri. Ma visto il ruolo sempre maggiore delle armi da fuoco, a metà 1600 nei tercios si raggiunse la parità tra picchieri e arcibugieri.

Le innovazioni tecniche del XVI secolo ebbero un ruolo pure nell'espansione delle potenze europee.

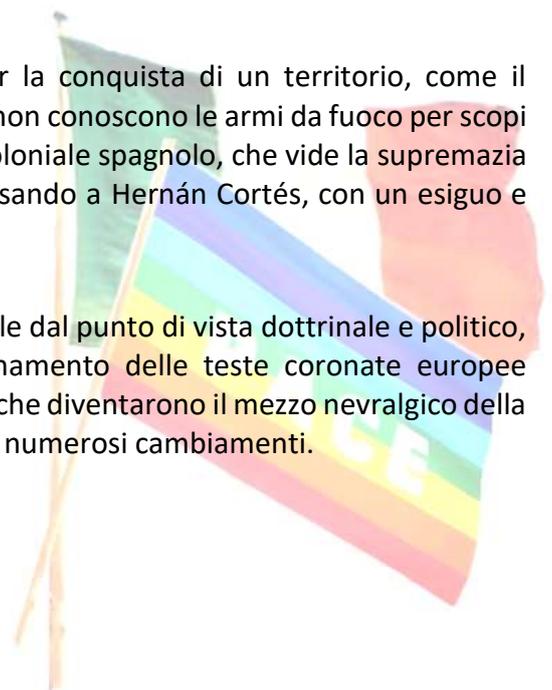
I portoghesi infatti furono i primi ad andare oltre le colonne d'Ercole e con sé portarono pure le armi da fuoco. I portoghesi, pertanto,

le sfruttarono contro gli asiatici e gli indiani già da quando Vasco da Gama arrivò a Calicut (Calcutta) e sconfisse un piccolo contingente locale o, ad esempio, nella battaglia di Diu del 1509 contro le forze mamelucche.

Lo schema di potenze marittime che avanzarono per la conquista di un territorio, come il Portogallo, e la presenza di vasti imperi che generalmente non conoscono le armi da fuoco per scopi bellici, come l'India, si ripeté nella creazione dell'impero coloniale spagnolo, che vide la supremazia anche marittima degli europei, sebbene inizialmente, pensando a Hernán Cortés, con un esiguo e mal equipaggiato contingente di uomini.

Nel tempo della Riforma

La Riforma protestante costituì uno snodo fondamentale dal punto di vista dottrinale e politico, ma non va sottovalutata l'evoluzione militare. Il frazionamento delle teste coronate europee durante i continui moti religiosi mise a disposizione le armi che diventarono il mezzo nevralgico della vittoria e il "nerbo" della politica europea per cui vi furono numerosi cambiamenti.





Galeone

Nella guerra marinara, è esemplare il caso dell'Invincibile Armata. Se è vero che la sconfitta spagnola fu da attribuirsi maggiormente alle condizioni climatiche, non si può tuttavia negare la grande superiorità tecnica del regno di Elisabetta I, o meglio, la mancata innovazione della Spagna di Filippo II. Il sovrano cercò infatti di adattare un modello mediterraneo di combattimento marittimo, quello di Lepanto, ad un contesto atlantico. Ecco che dunque, sebbene le navi non fossero galere (ovvero il tipo di nave usato a Lepanto) bensì galeoni (navi per la navigazione nell'oceano) erano armate per la tecnica dell'arrembaggio, fondamentale contro i turchi,

ma inefficiente per colpire il nemico inglese a distanza, tecnica propria del combattimento atlantico.

Il ruolo della Spagna attraverso la guerra si vide altresì nell'intervento in Francia e nei Paesi Bassi. Esso avvenne con una superiorità numerica e di equipaggiamento netta, ma risultò vano. Ciò accadde perché il sistema economico-finanziario spagnolo fu insufficiente per le spese belliche che dovette affrontare e di conseguenza insolvente verso le sue truppe.

Vi fu un grande aumento dell'utilizzo dell'architettura bastionata, usata dai grandi regni ma anche dalle Repubbliche e dai Comuni. Un esempio fu Venezia, che fortificò ogni cittadina della Terraferma, lo stesso fece il Comune di Anversa. Correlato a tale elemento vi fu quello delle armi da fuoco. Si costruiscono infatti armi di nuove leghe, il ferro sostituì il bronzo o fu mescolato con questo e ciò determinò nuove armi molto più duttili e resistenti.

L'organizzazione bellica

Ciò ebbe una profonda eco pure sulle strategie e sull'organizzazione bellica. Un esempio fu l'esercito spagnolo nelle Fiandre, che diventò il fulcro delle innovazioni. Da qui infatti per mano iberica vennero i primi accampamenti per le truppe costituiti da baracche e ospedali stabili. Tuttavia il nemico degli spagnoli, l'esercito olandese, fu quello che più condizionò l'evoluzione bellica. Tutto ciò fu dovuto a Maurizio di Nassau, generale dell'esercito delle Fiandre e futuro politico dopo la morte del padre Guglielmo.

Egli normò, rendendo eguali dal punto di vista tecnico tutti gli archibugi (lunghezza, dimensioni dei proiettili e quantitativo di polvere da sparo), ma non solo, schierò gli uomini in modo che vi fosse sempre un fuoco continuo, cosicché con un procedimento di avanzata e retrocessione si garantisse sempre un attacco al nemico. Divise inoltre l'esercito in contingenti molto più piccoli (130 uomini anziché i 500 dei tercios), specializzando ogni figura che li componeva, dai picchieri agli archibugieri. Proprio la specializzazione di tali figure portò alla creazione di un esercito di professione e permanente. Ai cugini di Maurizio di Nassau, Luigi e Guglielmo, si deve anche la creazione delle prime accademie per ufficiali e dei primi trattati sull'arte militare. È doveroso ricordare che proprio da questa scuola uscì il generale De la Gardie di Gustavo Adolfo II, il quale userà quanto appreso per ricostituire l'esercito svedese in chiave offensiva.



Riproduzioni di moschetti della
Guerra dei Trent'anni

La nuova costituzione degli eserciti, mossa da grandi capitali, vide dei protagonisti del nuovo *capitalismo* in armi. Il primo fu Ernst von Mansfeld, conte cattolico che prestò i suoi servizi ai vari schieramenti pure di fede diversa, come mercenario, per tutta la Guerra dei Trent'anni, arricchendosi; il secondo fu Albrecht von Wallenstein, il cui successo militare e territoriale si registra già nell'intervento militare in Boemia del 1605. L'apice della sua fama e ricchezza avvenne con la Battaglia della Montagna Bianca del 1620 che gli fece acquistare numerosi possedimenti terrieri. Tutto questo in virtù alle sue straordinarie capacità tecniche e della sua spiccata personalità.

Questi due personaggi permisero sotto diversi aspetti il nascere di novità -positive e negative- nell'ambito bellico dell'epoca.

Prima di tutto permisero di aumentare la durata della Guerra dei Trent'anni e poi di incrementare in modo massiccio le forze in campo (aumentate del doppio tra il 1595 e il 1630). La delega inoltre del potere decisionale bellico ai "signori della guerra" quali erano Mansfeld e Wallenstein provocando una crisi finanziaria degli Stati, in quanto dovettero ricompensare i comandanti con terre e titoli.

Non solo, il "capitalismo" in armi favorì anche la nascita di finanziatori degli Stati e armatori. In particolare ebbe rilevanza il centro di Amsterdam, dove la famiglia dei Marcellis finanziava la Francia, e la famiglia dei de Geer la Svezia, la quale introdusse riforme militari quanto le Fiandre. Infatti, De la Gardie, braccio destro del sovrano, aveva dato vita a un esercito in chiave difensiva, con moschetti più leggeri, meno file di moschettieri, l'uso dei picchieri non solo a difesa dei moschettieri ma anche negli assalti, un alleggerimento e una professionalizzazione dei pezzi di artiglieria pesante con una cadenza di fuoco elevata (10 colpi all'ora) e l'utilizzo della brigata (composta da 2 o 3 reggimenti) come unità sui campi di battaglia.

Anche Gustavo II Adolfo però vi mise del suo. Egli cambiò il reclutamento, imponendo un soldato ogni 10 e costituendo il fermo per 20 anni, ciò comportò la creazione di eserciti professionisti permanenti. Inoltre, il suo principio fu che "*la guerra deve sostenere la guerra*". Per far fronte dunque alla penuria di uomini e finanze l'esercito svedese era convinto che si dovesse combattere solo su territorio esterno alla Svezia e solo lì reperire quanto servisse al sostentamento dello stesso. Tuttavia il sistema svedese presentò dei problemi che spaziarono dalla carenza di uomini in patria all'elemento del calo demografico. Per questo molto spesso il sovrano dovette far ricorso alle truppe del Baltico: nel 1632 su 120mila uomini solo 1/10 era svedese.

e-Storia

Riassumendo, l'arte militare italiana aveva esportato in Europa molte tecniche e tecnologie, ma quella di Nassau e della Svezia aveva posto l'accento sulla tattica, e messo in evidenza lo stretto legame con la politica e la società. Particolarmente significativo nella storia dell'arte militare fu il testo di Raimondo Montecuccoli, il generale italiano che sconfisse i Turchi nel 1664. In "*Della guerra col Turco in Ungheria 1660-64*" anche detto "*Aforismi dell'arte bellica*" introdusse dei principi generali che fanno leva sull'esperienza in battaglia. Montecuccoli si concentrò sul fatto che fosse necessario mantenere un esercito permanente anche in tempo di pace e sulle capacità finanziarie degli Stati volte al mantenimento di tale esercito. Nel 1600, le indicazioni del Montecuccoli furono attuate dai maggiori Stati europei. L'esercito permanente permise ai sovrani europei di giustificare il proprio assolutismo, anzi, l'esercito permanente diventò *conditio sine qua non* dell'assolutismo. Con esso si rafforzò il legame fra la corona e le armi, si mantenne maggiormente il controllo nei propri domini e si riconciliò il rapporto con l'élite grazie alla concessione di titoli nobiliari quali riconoscimento del valore militare. Non solo, tale pratica, gradualmente, lungo il 1600 e il 1700 fece scomparire sempre più le figure dei mercenari, che furono poi soppiantate dagli Stati.

Ulteriore elemento di novità che si affiancò a quello dell'esercito permanente fu l'introduzione della coscrizione su modello svedese. L'adozione di un esercito permanente ebbe numerose conseguenze anche sugli eserciti stessi, determinando il numero dei soldati e la loro omologazione.

In generale possiamo dire che si costituì un sistema internazionale fatto di scuole di formazione, aristocrazia, commercio e modernizzazione che rendeva gli eserciti tutti uguali, un corpo specifico e valorizzato ma allo stesso tempo separato dalla società civile, con differenze e connotazioni che continueranno nella tarda età moderna e che porranno le basi per gli eserciti del mondo contemporaneo.



Le Arti nella Storia

Andrea Bardelli

PLACCHETTA CON IL VOLTO DI CRISTO, GIÀ APPARTENUTA AL PODESTÀ DI VARESE DOMENICO CASTELLETTI



Volto di Cristo, fronte e retro, bronzo, cm. 9,4 x 6,8, Spink, New York 8 settembre 2023 lotto n. 134.

In occasione della seduta numero 390 della casa d'aste Spink, tenutasi a New York in data 8 settembre 2023, è stata battuta una placchetta in bronzo dorato raffigurante il Volto di Cristo, stimata tra i 400 e i 600 \$ e venduta al prezzo di 280.

Essa mostra il profilo di Cristo con aureola sovrastato da una colomba con il sole a destra e la luna a sinistra, mentre, nella parte inferiore, si vede un cartiglio con la scritta INRI. Si tratta della cosiddetta *Imago Christi*, tramandata come il ritratto autentico di Cristo, qui arricchita di un significato trinitario (l'aureola crociata simbolo del Padre e la colomba simbolo dello Spirito Santo); il sole e la luna collocati rispettivamente a sinistra e a destra, negli angoli in alto, sono simboli del tempo, spesso associati alla Passione di Cristo (alla sua morte si ha un'eclissi in cui la luna si sovrappone al sole).

Dal lato superiore spunta un elemento forato, realizzato in fusione e risparmiato solo dalla doratura, che serve per appendere l'oggetto al muro, a uno stipite oppure a un mobile, conferendogli un carattere meramente devozionale.

Questo esemplare viene considerato una fusione piuttosto tarda, databile tra il Italia XVI e il XVII secolo, mentre il prototipo vien fatto risalire alla fine del Quattrocento. Infatti, la placchetta è nota alla critica in diversi esemplari e con varie attribuzioni.

Emile Molinier, nel suo pionieristico catalogo del 1886 la riteneva opera di un artefice dell'Italia settentrionale della fine del XV secolo (Molinier 1886, II, p. 73 n. 461). Successivamente, John Pope-

Hannassy, nel catalogo della collezione di Samuel Kress, confluita in quella della National Gallery of Art di Washington, la considerava un'opera sempre della fine del XV secolo, ma di scuola romana (Pope-Hannassy 1965, p. 80 n. 277, fig. 3) e a questa classificazione si attengono sostanzialmente gli autori che si sono succeduti. Nel 2011, Francesco Rossi propone, seppur dubitativamente, un'attribuzione alla cerchia di Antonio di Pietro Averlino, o Averulino, detto il Filarete (1400-1469), principalmente per il riscontro di alcune affinità con i rilievi bronzei della Porta di san Pietro in Vaticano, fusi sotto la sua direzione tra il 1433 e il 1445 (Rossi 2011, I, p. 84-85 n. II.6; II, tav. VII). Più di recente, Jeremy Warren, nel catalogo della collezione dell'Ashmolean Museum di Oxford, torna a considerarla opera della Scuola romana di fine XV secolo. (Warren 2014, III, p. 924, n. 385).

Un elemento di carattere storico si collega alla placchetta battuta da Spink a New York, ossia la circostanza che essa era appartenuta a Domenico Castelletti, nato a Solbiate Olona (Va) nel 1888, podestà di Varese dal 1926 al 1944, data della sua morte.

La didascalia che accompagna il lotto in catalogo aggiunge che Domenico Castelletti fu coinvolto "ignominiosly" nell'arresto di un certo Calogero Marrone, finito poi a Dachau. Rispetto a queste e altre poche notizie fornite, è venuto spontaneo approfondire la questione.

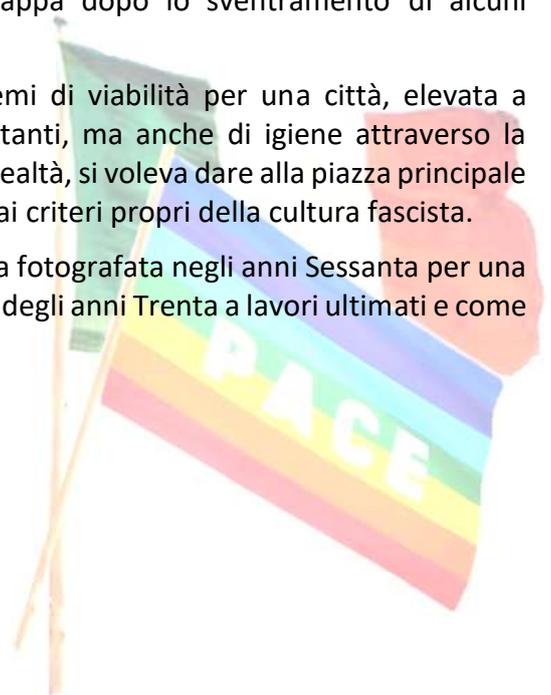
Domenico Castelletti

La figura di Domenico è emblematica di ciò **che ha caratterizzato il Ventennio fascista**: da un lato l'intensa attività immobiliare tesa alla riorganizzazione urbanistica di molte città, dall'altro la repressione di qualunque opposizione democratica, l'alleanza con la Germania nazista, la collusione nello sterminio degli ebrei e l'aver portato il Paese in una guerra disastrosa.

Castelletti viene considerato, ancora oggi, un ottimo amministratore pubblico che ha contribuito in modo significativo a far ridisegnare il profilo di Varese. Il 18 aprile 1928 egli approvò il Piano Regolatore firmato dall'architetto romano Vittorio Ballio Morpurgo, a seguito del quale si procedette alla creazione dell'attuale Piazza Monte Grappa dopo lo sventramento di alcuni agglomerati di case.

Scopo dichiarato era trovare una soluzione ai problemi di viabilità per una città, elevata a capoluogo di provincia, che aveva superato i 40.000 abitanti, ma anche di igiene attraverso la bonifica di alcuni quartieri centrali considerati insalubri. In realtà, si voleva dare alla piazza principale di Varese un'immagine che sul piano estetico rispondesse ai criteri propri della cultura fascista.

Nell'immagine seguente si vede la piazza Monte Grappa fotografata negli anni Sessanta per una cartolina postale, assai simile a come si presentava alla fine degli anni Trenta a lavori ultimati e come è rimasta sostanzialmente oggi.





Demolizioni nello spazio destinato a ospitare l'attuale piazza Monte Grappa a Varese, 1930 circa (fonte: varesenoi.it)



Piazza Monte Grappa fotografata negli anni Sessanta per una cartolina postale, assai simile a come si presentava alla fine degli anni Trenta a lavori ultimati e come è rimasta sostanzialmente oggi. (fonte: varesenoi.it)

Non mancarono le critiche a questo progetto, ritenuto uno sperpero ingiustificato di denaro pubblico e accusato di aver determinato la distruzione di alcuni importanti edifici storici.

Pare comunque che il Castelletti si sia distinto anche in altre battaglie a beneficio del suo comune, come, ad esempio, alcune forti pressioni esercitate a più

riprese sul Ministero dell'Educazione Nazionale per la creazione a Varese di un Istituto Magistrale, approvata dal Consiglio dei Ministri in data 11 luglio 1932.

Quella che resta però come una macchia indelebile sulla reputazione di Domenico Castelletti è la vicenda legata a Calogero Marrone.

Calogero Marrone

Questi era nato nel 1889 a Favara (Ag) in una famiglia della media borghesia con un negozio di tessuti e proprietà terriere. Dopo essere stato impiegato comunale a Favara, egli vinse un concorso pubblico che, nel 1931, lo condusse a Varese con la moglie e i quattro figli dove fu impiegato inizialmente presso l'ufficio elettorale, certificati e passaporti del Comune.

La sua carriera fu molto rapida e lo condusse, nel 1934, a occupare la carica di dirigente dell'ufficio anagrafe, per poi diventare, nel 1937, capo dello stesso reparto con dodici impiegati.

Funzionario pubblico esemplare, quindi, ma anche convinto antifascista, in contatto con le formazioni partigiane che si stavano organizzando in territorio varesino dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Varese era una città di frontiera, a pochi chilometri dal confine svizzero, una tappa ideale per chi intendeva espatriare, ma per poterlo fare, passando la dogana, bisognava possedere documenti regolari e, per gli uomini, un certificato di assolvimento degli obblighi militari.

In circa tre mesi, Calogero Marrone fornì i documenti necessari a circa un centinaio di persone, soprattutto ebrei, ma anche alcuni antifascisti, finché, a fine dicembre, la sua attività si interruppe bruscamente a seguito, si crede, di una delazione da parte di un impiegato del suo stesso reparto. Fatto sta che il podestà Domenico Castelletti lo sospese dal servizio, a far data da 1 gennaio 1944 e fino a nuovo ordine, in attesa di accertare eventuali responsabilità sull'irregolare rilascio di carte d'identità. La sospensione fu sancita in una lettera datata 31 dicembre 1943.

Pare vi fosse stato un precedente colloquio tra Castelletti e Marrone, al quale veniva contestato il rilascio irregolare, in data 15 dicembre, di due carte di identità intestate a Natalina Rosati e Pietro Del Giudice di Milano, presumibilmente ebrei, e che l'incontro sia avvenuto in presenza del capitano Vornehm del Comando tedesco. Altre fonti sostengono che la lettera di sospensione del 31 dicembre fosse stata trasmessa a Marrone in via riservata, circostanza questa che cambierebbe, se non l'esito della vicenda, quanto meno l'atteggiamento di Castelletti.

Pochi giorni dopo, il 4 gennaio 1944, Calogero Marrone ricevette la visita di don Luigi Locatelli,



canonico della Basilica di San Vittore a Varese in contatto con il CNL, venuto a informarlo che il suo arresto da parte dei tedeschi era imminente. Marrone si rifiutò di mettersi in salvo, sia per non abbandonare la famiglia, sia per aver dato a Castelletti la sua parola di rimanere a disposizione per le indagini. Anche quest'ultimo aspetto, potrebbe far rivedere il giudizio sul comportamento del podestà, concedendogli almeno il beneficio del dubbio.

Come previsto, il 7 gennaio 1944, Calogero Marrone venne prelevato dalla sua abitazione per ordine del Comando tedesco di Varese, senza attendere l'esito dell'inchiesta comunale. Dopo interrogatori sommari e la detenzione in vari istituti carcerari, tra cui San Vittore a Milano, egli giunse al campo di Bolzano-Gries e infine a Dachau nei dintorni di Monaco di Baviera, dove morì il 15 febbraio del 1945 a seguito di un'epidemia di tifo. Lo ricorda una lapide, collocata nel Comune di Varese, il 1 ottobre 1995, dallo stesso Comune, dall'AMPI e dalla Comunità Ebraica.

È probabile che il reciproco rapporto di stima professionale che legava il podestà Castelletti a Calogero Marrone, indipendentemente dalle diverse posizioni politiche, potesse aver creato in Castelletti una crisi di coscienza, facendolo dibattere tra l'atto dovuto e il tentativo di salvare il suo dipendente.

Se nella vicenda Marrone si possono identificare alcune attenuanti, il giudizio su Domenico Castelletti è inficiato da altri episodi.

Ne riferisce un libro dal titolo suggestivo *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo! la caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine: Varese, 1943-1945* di Francesco Scomazzon (Chiarotto, Varese, 2005).

e-Storia

Vi si legge che il 15 novembre 1943, Domenico Castelletti consegnò con zelo al capo della provincia Pietro Giacone un elenco di 47 ebrei. Un elenco integrativo - non viene specificato se fornito da Castelletti - venne inviato il 6 dicembre da Giacone al già sopra citato capitano Vornehm.

Inoltre, in data 12 gennaio 1944, lo stesso Domenico Castelletti, in virtù dei poteri conferitigli dallo stesso Giacone, ordinò alla signora Gianna Cohen in Shapira di mettere a disposizione del Comando tedesco la propria villa, scuderie comprese, con divieto di asportare qualsiasi oggetto.

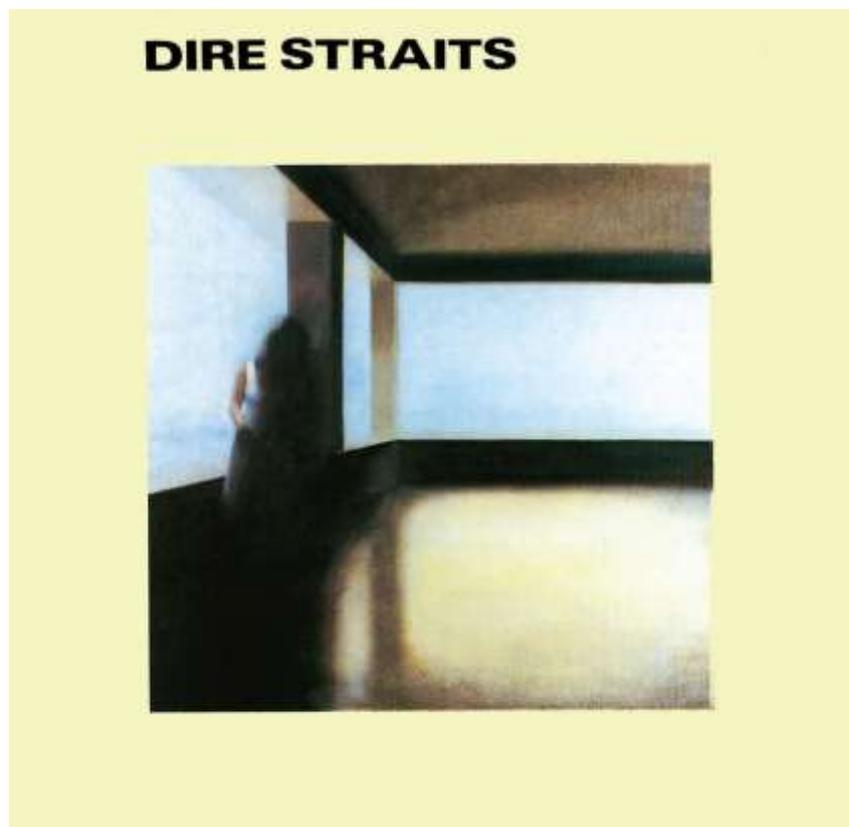
A pochi mesi da queste incresciose vicende, in una data imprecisata, ma comunque entro la fine del 1944, Domenico Castelletti morì a soli 56 anni.

Per una nemesi storica, sicuramente non casuale, il viale che conduce alla piazza Monte Grappa voluta dal Castelletti, *il manico della "padella"*, secondo la definizione data dai varesini, è stata intitolata a Walter Marcobi, nato a Varese il 28 gennaio 1914, comandante della 121a Brigata d'assalto Garibaldi, Gastone Sozzi, ucciso dai fascisti il 5 ottobre 1944.



Elisa Giovanatti

QUANDO LA CHITARRA CANTA: MARK KNOPFLER E SULTANS OF SWING



Copertina del disco

L'anomalia dei Dire Straits

Nel 1978, quando fu pubblicato il primo album dei Dire Straits, il Regno Unito era un Paese nel caos. L'ex impero coloniale, ormai disgregato, aveva un'economia in piena recessione e tassi altissimi di disoccupazione e di inflazione, con milioni di giovani della working class destinati alla precarietà. L'Inghilterra degli anni Settanta attraversava un periodo di declino economico, politico e sociale, caratterizzato da una grande instabilità, scioperi, tensioni sociali, disordini civili e violenza per le strade. Un simile contesto fu terreno fertile per l'emergere, a metà degli anni '70, di quel variegato movimento di controcultura che va sotto il nome di **punk**, che intercettò rabbia e frustrazioni soprattutto dei più giovani e vi diede voce con enorme successo attraverso gruppi musicali come *Clash* e *Sex Pistols*, caratterizzati – soprattutto questi ultimi – da **performance incendiarie**, un suono ruvido, grezzo, rabbioso, e una sorta di furia iconoclasta.

In questo scenario, dicevamo, uscì nel '78 il primo e omonimo album dei Dire Straits, un lavoro che con tutto questo aveva davvero poco a che fare, e che anzi dovette sembrare ad alcuni una boccata d'aria fresca. Nati a Londra non molto tempo prima (anche se i due fratelli Mark e David Knopfler erano di Glasgow), i Dire Straits erano lontani dalle mode in ogni senso: nell'aspetto, assolutamente sobrio e "normale", negli atteggiamenti modesti e riservati, distanti dagli eccessi di molti loro contemporanei, e nella proposta musicale, che si caratterizzò fin dal primo momento per un'eleganza e una pulizia sonora decisamente in controtendenza. Contro ogni logica di mercato, il quartetto esordì facendo una musica che già all'epoca aveva un sapore retrò, quasi nostalgico, un rock'n'roll fortemente venato di folk-blues, suonato con tecnica sopraffina. Quello che fin da subito però fu estremamente riconoscibile dei Dire Straits fu il **suono**, inequivocabilmente unico e personale, cosa alquanto rara per un disco di debutto. Tale peculiarità si deve soprattutto alla chitarra (e alla voce) di Mark Knopfler, leader incontrastato del gruppo.

Sultans Of Swing

Mark Knopfler (chitarra solista, voce e compositore), David Knopfler (chitarra ritmica), John Illsley (basso) e Pick Withers (batteria) sembravano voler costruire poco più che un sottofondo musicale, avvolgente, suggestivo, senza chissà quali ambizioni. Raccontavano piccole storie di vivere quotidiano, piccoli spaccati della società inglese dei tardi anni '70, e lo fecero in un album che – visto a posteriori – era una sorta di manifesto programmatico, contenente in pratica tutto quello che sarà l'universo sonoro dei Dire Straits nella loro fortunata carriera. Con una naturalezza e una padronanza difficilmente riscontrabili, i quattro spaziavano tra i generi musicali della tradizione (rock'n'roll, country, boogie...) facendo suonare tutto bene. A dominare era però la chitarra di Mark Knopfler, una vera e propria seconda voce, che si riserva grandi e memorabili assoli, ma anche lunghe intro strumentali, passaggi vorticosi e scatenati, e continui scambi e dialoghi con le melodie vocali dello stesso Knopfler, la cui voce roca ed il modo di cantare caldo e un po' dimesso esaltavano ancora di più il timbro limpido e cristallino di una sei corde suonata con un tocco che non ha eguali in eleganza.

Una summa di tutto questo è *Sultans Of Swing*, il brano più famoso dell'album. La canzone racconta di una serata qualsiasi in un sobborgo di Londra, quando il protagonista per ripararsi dalla pioggia entra in un locale, attratto dalla musica che sente arrivare dall'interno. La vicenda si ispira a quanto accaduto a Mark Knopfler una sera del '77 nella periferia londinese a sud del Tamigi, quando entrò in un club in cui una band di musicisti dilettanti e senza alcuna velleità si stava esibendo di fronte ad uno sparuto e distratto pubblico: al termine della serata il cantante salutò gli astanti presentando la band come i *Sultans Of Swing*, nome decisamente altisonante e in contrasto col livello dell'esibizione. Mark Knopfler apprezzò però il fare disinteressato di quei musicisti, che si stavano esibendo appassionatamente per il puro piacere di farlo, per esprimersi attraverso i suoni, e ne trasse ispirazione per la sua *Sultans Of Swing*, che nel raccontare questa esperienza diventa anche un omaggio alla tradizione musicale (specie quella americana, e ancor più quella degli Stati del Sud degli USA) citando generi e sottogeneri come il dixieland, l'honky tonk, il Creole, lo swing naturalmente, ed il jazz.



Mark Knopfler

e-Storia

Ballata rock in tempo sostenuto (con un'eccellente ritmica di Pick Withers), Sultans Of Swing corre per quasi sei minuti nei quali la voce di Mark Knopfler e la sua chitarra sviluppano un dialogo che si fa via via più fitto, con lo strumento che mentre commenta ogni singola frase cantata da Knopfler acquisisce sempre più spazio e, in un certo qual modo, si fa sempre più umano. Questo continuo controcanto conferisce al brano una sorta di **doppia linea melodica**, fino a quando l'apparente monotonia ritmica del pezzo è squarciata dai **due straordinari assoli** che incorniciano l'ultima strofa della canzone, due momenti non solo di tecnica strabiliante ma di grande lirismo ed intensità. Sultans Of Swing la conosciamo tutti o quasi, e quello che tutti canticchiamo mentalmente è il riff di chitarra, il ritornello strumentale se vogliamo chiamarlo così, non canticchiamo il testo, e questo ci dice tutto di quanto la chitarra sia la protagonista del brano, di quanto la chitarra di Mark Knopfler, per così dire, canti.

Fill e fingerpicking

Oltre all'evidente abilità tecnica, sono alcune peculiarità dello stile di Mark Knopfler a renderlo così riconoscibile e a consentirgli di produrre un suono così perfetto. La caratteristica principale della sua tecnica chitarristica è che suona quasi esclusivamente in **fingerpicking**, vale a dire senza il plettro, con il solo tocco dei polpastrelli. In questo modo Knopfler esercita un maggiore controllo sul volume del suono prodotto, che diventa a piacimento più o meno intenso, e sul timbro stesso del suono, spesso caldo e avvolgente ma al bisogno più penetrante. L'uso dei polpastrelli – e anche la peculiare posizione della mano destra, con mignolo e anulare appoggiati al corpo dello strumento e le altre tre dita a pizzicare le corde – gli consentono anche di pizzicare simultaneamente con pollice e indice la medesima corda facendola frustare contro la tastiera, quando vuole conferire più incisività a certi attacchi o maggiore definizione alle singole note. Mancino naturale, Mark Knopfler ha imparato a suonare la chitarra da destrorso: la mano forte che agisce sul manico gli ha permesso di sviluppare un vibrato particolarmente rapido e potente e degli effetti di glissando di estrema naturalezza.

Tanto in studio di registrazione quanto in concerto, Mark Knopfler lavora con un gran numero di chitarre a seconda delle esigenze espressive e interpretative, dalla *Fender Stratocaster* (come in Sultans Of Swing) alla *chitarra resofonica*, dall'acustica alla *Gibson Les Paul*, con un approccio stilistico molto variegato. Tra le sue peculiarità, quello che rende così onnipresente e umana la sua chitarra è il continuo ricorso al *fill*, che in inglese significa semplicemente "riempire": è questo il termine tecnico che descrive la pratica che abbiamo illustrato più sopra, l'esecuzione di passaggi liberi, anche improvvisati, di breve durata, che Mark Knopfler non utilizza certo a scopo riempitivo ma anzi in un intenso dialogo con la linea vocale, conferendo alla chitarra tutta l'espressività di una seconda voce.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo il link in cui trovare il testo di cui sopra

Ascolti

https://www.youtube.com/watch?v=89Qg_gYqkys Dire Straits, Sultans Of Swing, in Dire Straits (1978)